



CENTRO DI DOCUMENTAZIONE INTERDISCIPLINARE
DI SCIENZA E FEDE



SCUOLA INTERNAZIONALE SUPERIORE
PER LA RICERCA INTERDISCIPLINARE

Alberto PERATONER

***Blaise Pascal:
gli interrogativi dell'uomo rivolti alla ragione e alla fede***

Triennio 2013/16
LAVORO INTELLETTUALE E METODOLOGIA DI RICERCA

a.a. 2015/16: **I testimoni**

12 dicembre 2015

Documento n. 10

Traccia schematica ad uso dei partecipanti al seminario
(è vietata la riproduzione senza il permesso dell'autore)

LAVORO INTELLETTUALE E METODOLOGIA DI RICERCA

I TESTIMONI: BLAISE PASCAL

Alberto Peratoner
(Padova, Facoltà Teologica del Triveneto / Venezia, Congregazione Armena Mechitarista)

Roma, DISF / Pontificia Università della Santa Croce, sabato 12 dicembre 2015

I. - Un'esperienza a più dimensioni. Il pensiero e l'opera di Blaise Pascal

Multidimensionalità del pensiero e dell'opera di Pascal.

- Livello scientifico: Pascal epistemologo, matematico, fisico;
- Livello filosofico;
- Livello teologico;
- Livello letterario.

L'elaborazione pascaliana come *esperienza di sintesi* nella complessità dell'intreccio dei molteplici livelli.

L'elaborazione progressiva della sintesi:

- Il primo Pascal : la ricerca scientifica del matematico e fisico;
- Il secondo Pascal : intensificazione dell'esperienza di fede a contatto con la spiritualità di Port-Royal;
- Il terzo Pascal : la sintesi filosofico-teologica del progetto dell'*Apologie*.

II. - Modelli di razionalità. L'epistemologia pascaliana

Coeur e raison. Una rivisitazione del binomio *intellectus - ratio*.

Esprit de géométrie, Esprit de finesse, Esprit de justesse.

Esprit géométrique e Art de persuader.

III. - Un test di realtà. Il modello epistemologico applicato alla questione del vuoto

Posizione del problema.

Osservazione del fenomeno in tutti gli elementi nei quali si presenta.

Formulazione dell'ipotesi esplicativa.

Verifica dell'ipotesi / Momento applicativo.

IV. - Traslazione del modello alle domande fondamentali: la *prova antropologica pascaliana*

L'uomo in tensione tra *misère* e *grandeur* : l'antropologia delle *contrariétés*.

Un'analisi fenomenologico-esistenziale delle *contrariétés*.

Ricognizione delle ipotesi formulate dalle molteplici *weltanschauungen* filosofiche e religiose.

La lettura cristiana del fenomeno umano come ipotesi.

Verifica dell'ipotesi / Momento applicativo.

V. - Al cuore dell'onto-antropologia pascaliana: sostanzialità e relazionalità della persona

Corps de membres pensants: l'antropologia della relazionalità intersoggettiva quale esito del percorso.

Pensée. - La sostanzialità della persona qualificata dall'orizzonte trascendentale del pensiero...

Plier la machine. - ... in una comprensione integrativa della dimensione corporea.

VI. - Tra razionalismo e fideismo. La ridefinizione pascaliana dei rapporti tra ragione e fede

La ragione di continuità, nell'eccedenza, dell'esperienza di fede rispetto alla dimensione razionale.

VII. - Bilancio di un pensatore: Pascal quale capostipite di una modernità alternativa

Le ragioni di un'ontologia metafisica sapienziale, di un respiro relazionale della soggettività e di una continuità di ragione e fede quali assi di un modello alternativo alla modernità cartesiana e postcartesiana.

LAVORO INTELLETTUALE E METODOLOGIA DI RICERCA

I TESTIMONI: BLAISE PASCAL

Alberto Peratoner
(Padova, Facoltà Teologica del Triveneto / Venezia, Congregazione Armena Mechitarista)

Roma, DISF / Pontificia Università della Santa Croce, sabato 12 dicembre 2015

I. - Un'esperienza a più dimensioni. Il pensiero e l'opera di Blaise Pascal

Multidimensionalità del pensiero e dell'opera di Pascal.

- Livello scientifico: Pascal epistemologo, matematico, fisico;
- Livello filosofico;
- Livello teologico;
- Livello letterario.

L'elaborazione pascaliana come *esperienza di sintesi* nella complessità dell'intreccio dei molteplici livelli.

L'elaborazione progressiva della sintesi:

- Il primo Pascal : la ricerca scientifica del matematico e fisico;
- Il secondo Pascal : intensificazione dell'esperienza di fede a contatto con la spiritualità di Port-Royal;
- Il terzo Pascal : la sintesi filosofico-teologica del progetto dell'*Apologie*.

II. - Modelli di razionalità. L'epistemologia pascaliana

Coeur e raison. Una rivisitazione del binomio *intellectus - ratio*.

Esprit de géométrie, Esprit de finesse, Esprit de justesse.

Esprit géométrique e Art de persuader.

III. - Un test di realtà. Il modello epistemologico applicato alla questione del vuoto

Posizione del problema.

Osservazione del fenomeno in tutti gli elementi nei quali si presenta.

Formulazione dell'ipotesi esplicativa.

Verifica dell'ipotesi / Momento applicativo.

IV. - Traslazione del modello alle domande fondamentali: la prova antropologica pascaliana

L'uomo in tensione tra *misère* e *grandeur* : l'antropologia delle *contrariétés*.

Un'analisi fenomenologico-esistenziale delle *contrariétés*.

Ricognizione delle ipotesi formulate dalle molteplici *weltanschauungen* filosofiche e religiose.

La lettura cristiana del fenomeno umano come ipotesi.

Verifica dell'ipotesi / Momento applicativo.

V. - Al cuore dell'onto-antropologia pascaliana: sostanzialità e relazionalità della persona

Corps de membres pensants: l'antropologia della relazionalità intersoggettiva quale esito del percorso.

Pensée. - La sostanzialità della persona qualificata dall'orizzonte trascendentale del pensiero...

Plier la machine. - ... in una comprensione integrativa della dimensione corporea.

VI. - Tra razionalismo e fideismo. La ridefinizione pascaliana dei rapporti tra ragione e fede

La ragione di continuità, nell'eccedenza, dell'esperienza di fede rispetto alla dimensione razionale.

VII. - Bilancio di un pensatore: Pascal quale capostipite di una modernità alternativa

Le ragioni di un'ontologia metafisica sapienziale, di un respiro relazionale della soggettività e di una continuità di ragione e fede quali assi di un modello alternativo alla modernità cartesiana e postcartesiana.

BLAISE PASCAL

PENSÉES

SELEZIONE STRUTTURATA IN ORDINE AL PROGETTO DELL'INCOMPIUTA *APOLOGIE*
(1656-1662)

predisposta e commentata da Alberto Peratoner – Padova, Facoltà Teologica del Triveneto

I - *Ordre*

La *liasse Ordre* raccoglie 12 frammenti evidentemente riguardanti l'*ordine*, ovvero la distribuzione, organizzazione e articolazione concettuale di alcuni snodi fondamentali dell'*Apologie*. Tra tutti si impone all'attenzione il frammento 1/6, che possiamo a buon titolo ritenere il più importante, in quanto fornisce un'indicazione precisa sulla divisione dell'opera nelle due grandi parti *Misère de l'homme sans Dieu - Félicité de l'homme avec Dieu*.

1/2 - Che devo fare? Ovunque vedo solo oscurità. Devo credere che non sono nulla? Devo credere che sono Dio?

1/6 - Miseria dell'uomo senza Dio. / Felicità dell'uomo con Dio.

Prima parte. Che la natura è corrotta, mediante la natura stessa.

Seconda parte. Che vi è un Riparatore, mediante la Scrittura.

I - MISÈRE DE L'HOMME SANS DIEU

II - *Vanité*

Nel primo grande movimento kenotico della sua opera Pascal affronta, dunque, in primo luogo la *Vanità* dell'uomo. Vanità nel significato eminente di caducità e inconsistenza della condizione e delle attività umane, di *pochezza*, potremmo dire. Vanità che si traduce nell'incapacità di stabilità assoluta (di contro ad un'aspirazione pur assoluta) nei due versanti teorico e pratico, nell'inattingibilità della condizione di autentica felicità, dalla quale, anzi, l'uomo dirotta irrazionalmente la propria attenzione per disperderla in mille rivoli di futilità che, ben lungi dall'appagarlo, innescano stati di tensione più forti e ne condannano l'attività ad una sorta di parossismo esistenziale.

2/24 - Condizione dell'uomo. Incostanza, noia, inquietudine¹.

2/36 - Chi non vede la vanità del mondo è ben vano egli stesso. Del resto chi non la vede, tranne coloro che vivono immersi nel frastuono, nel divertimento e nel pensiero dell'avvenire?

Ma togliete loro il divertimento, li vedrete disseccarsi per la noia. Sentono allora la loro nullità senza conoscerla, poiché è ben essere infelici il trovarsi in una tristezza insopportabile non appena si è ridotti a considerare se stessi e a non esserne distolti².

2/44 - Immaginazione.

È la parte dominante dell'uomo, questa maestra di errore e di falsità, e tanto più traditrice che non sempre lo è, poiché sarebbe regola infallibile di verità, se lo fosse infallibile di menzogna. (...)

Il più grande filosofo del mondo su di una tavola più grande di quanto occorra, se vi è sotto un precipizio, per quanto la ragione lo convinca della sua sicurezza, la sua immaginazione prevarrà. Molti non saprebbero sostenerne l'idea senza impallidire e sudare. (...)

Il tono della voce suggestiona i più savi e cambia la forza di un discorso e di una poesia. (...)

2/48 - L'intelletto di questo supremo giudice del mondo non è così indipendente da non risultare soggetto ad essere turbato dal primo strepito che si faccia intorno a lui. Non occorre il rombo del cannone per disturbare i suoi pensieri. Non occorre che il rumore di una girandola o di una puleggia. Non vi stupite se al momento non ragiona bene: una mosca ronza alle sue orecchie; ce n'è abbastanza per renderlo incapace di buon consiglio. Se volete che possa trovare la verità cacciate via questo animale che tiene in scacco la sua ragione e turba questa potente intelligenza che governa città e regni.

2/35 - Tacco da scarpa.

Oh, com'è ben tornito! Che abile operaio! Com'è coraggioso quel soldato! Ecco la fonte delle nostre inclinazioni e della scelta delle condizioni. Come beve bene quello, come beve poco quell'altro: ecco quel che fa le persone sobrie o ubriacone, soldati, poltroni, ecc³.

¹ In questa triade Pascal sintetizza gli aspetti contraddittori degli stati di coscienza dell'uomo: la pena profonda (*ennui*) da un lato, provata di fronte alla vacuità di quanto è abitualmente perseguito nella vita, l'inquietudine per un appagamento mai raggiunto dall'altro, e da un tale contrasto l'instabilità del pensiero e dell'azione che contraddistinguono la condizione dell'uomo.

² Ecco riaffiorare l'*ennui*, importante elemento della triade in cui abbiamo visto sintetizzata la condizione dell'uomo (*Inconstance, ennui, inquiétude*, 2/24), e ancora l'infelicità patente di tale condizione quale effetto della *vanità* di una ricerca condotta su vie aride e infruttuose.

XXIV/627 - La vanità è così ancorata nel cuore dell'uomo che un soldato, un garzone, un cuoco, un facchino si vanta e vuole avere i suoi ammiratori, e i filosofi stessi ne vogliono, e coloro che scrivono contro vogliono aver la gloria di aver scritto bene, e coloro che li leggono vogliono aver la gloria di averli letti, ed io che scrivo ciò ho forse questo desiderio, e forse coloro che leggeranno ...

977 - Le cose più irragionevoli del mondo diventano le più ragionevoli a causa della sregolatezza degli uomini. Che vi è di meno ragionevole dello scegliere, per governare uno stato, il primo figlio di una regina? Non si sceglie per governare una nave quello dei viaggiatori che è di miglior casato. Questa legge sarebbe ridicola e ingiusta; ma poiché essi lo sono e lo saranno sempre, diventa ragionevole e giusta, poiché chi sceglieremo? Il più virtuoso e il più valente? Eccoci subito alle mani, ognuno pretende di essere questo più virtuoso e più valente. Leghiamo dunque questa qualità a qualcosa di incontestabile. È il primogenito del re: questo è chiaro, non vi è motivo di disputa. La ragione non può far di meglio perché la guerra civile è il più grande dei mali.

2/25 - L'abitudine di vedere i re accompagnati da guardie, tamburi, ufficiali e di tutte le cose che piegano la macchina verso il rispetto e il terrore, fa sì che il loro volto, quando sia qualche volta solo e senza l'apparato che lo accompagna, imprima nei sudditi il rispetto e il terrore, perché non si separano, nel pensiero, le loro persone dal seguito che vi si vede ordinariamente congiunto. E il mondo che non sa che questo effetto viene da quella abitudine, crede che venga da una forza naturale.

2/14 - I veri cristiani pur tuttavia obbediscono alle follie; non che rispettino le follie, ma l'ordine di Dio che per la punizione degli uomini li ha asserviti a queste follie. *Omnis creatura subiecta est vanitati, liberabitur* [cfr. Rm 8, 20s]⁴.

III – Misère

La terza *liasse* ha per titolo la parola chiave dell'intero primo movimento, a carattere decostruttivo, cui pure essa appartiene: *Misère de l'homme sans Dieu*. In essa alcuni dei temi di riflessione affrontati nella sezione precedente sono sviluppati e approfonditi in una sorta di prolungamento delle linee di indagine fenomenologica già avviate. L'avanzamento rispetto alla precedente *liasse* sembra consistere in un ulteriore sprofondamento della piattaforma antropologica indagata, giacché se nella *vanité* era pur sempre sotto osservazione un qualche slancio positivo dell'animo umano, da cui la vanità della ricerca della felicità lungo vie improprie, la vanità delle pretese di una facile conoscenza della realtà, e ancora la vanità dell'esercizio di una prassi oggettivamente retta, nella *misère* la condizione dell'uomo è registrata nel suo stato di prostrazione e di avvillimento, di stasi compressa ad un livello dal quale risulta incapace di risollevarsi, per quanto si dibatta in pretese ed obiettivi che non potrebbe neppure darli.

Nella presente sezione sembra venir meno la graffiante ironia che contraddistingueva e animava la *liasse Vanité*, a riprova che sin nella forma Pascal si rivela attento nel curare le impressioni che si prefigge di provocare nell'interlocutore / lettore. A riprova, soprattutto, che con questa parte ci si colloca effettivamente ad un livello più basso e in cui, raccolti in gran parte i frutti del beffardo dileggio della vanità, prevale il senso della mortificazione e della contemplazione del paesaggio di desolazione che il dissolversi delle effimere illusioni lascia dietro di sé e che riporta all'unico motivo di fondo del primo grande movimento: *Que la nature est corrompue*.

3/68 - Quando considero la piccola durata della mia vita inghiottita nell'eternità che la precede e che la segue - *memoria hospitis unius diei praetereuntis* [Sap 5, 15] -, il piccolo spazio che occupo e quello che vedo perduto nell'infinita immensità degli spazi che ignoro e che mi ignorano, mi atterrisco e mi stupisco di vedermi qui piuttosto che altrove, poiché non vi è alcuna ragione che io sia qui piuttosto che altrove, perché io sia oggi piuttosto che allora. Chi mi ci ha messo? Per ordine e per opera di chi questo luogo e questo tempo sono stati destinati a me?

3/70 - Se la nostra condizione fosse veramente felice non occorrerebbe distrarsi dal pensarvi⁵.

³ L'abilità di Pascal si esprime qui, come in molti altri casi, nell'accostare soggetti tra loro eterogenei che si distanziano ora pure per un notevolissimo dislivello qualitativo (il fondo comune di vanagloria tra il coraggio del soldato e l'abilità del calzolaio / un oggetto vilissimo come il tacco di una scarpa ed uno per secoli ritenuto nobilissimo come il valore militare) o per opposizione (la sobrietà / l'eccesso), con l'effetto di generare risultati contrari. Il carattere sarcastico del testo deriva precisamente dall'attrito di tali accostamenti e dall'osservazione implicita che una cosa importante come la scelta della propria professione, destinata ad impegnare un'intera esistenza, abbia un'origine così effimera come l'occasionale ammirazione d'altri.

⁴ La prospettiva cristiana impedisce di riconoscere una differenza sostanziale tra uomini che vede figli di Dio in pari condizione, per cui non può ammettere un'effettiva superiorità di alcune persone secondo i criteri ordinariamente seguiti dalla società civile. Tuttavia può riconoscere in ciò un 'ordine' impresso al corso della natura avente uno scopo pedagogico-soteriologico nell'indirizzare, attraverso la sottomissione alle forme di irrazionalità indotte dalla superbia umana, alla liberazione dalla medesima. La citazione paolina dischiude, infatti, una prospettiva escatologica che sosterrà quale direttrice e linea guida portante la direzione dell'opera sino alla sua conclusione. È così portata in affioramento la lettura teologica del quadro descritto della *vanità della prassi* nella sua dimensione sociale e politica, lettura restituita dalla corretta regolazione teorico-pratica della coscienza nei confronti delle forme convenzionali di convivenza civile e di gestione della cosa pubblica, sostenibile, malgrado l'inevitabile follia delle stesse, grazie ad una comprensione più alta che deriva 'da un lume superiore'. Si rivela assai utile, a questo proposito, il raffronto con quanto trattato nei tre *Discours sur la condition des grands*, in cui al principe si suggerisce un 'duplice pensiero' per non tralasciare i propri doveri verso il popolo da un lato e non dimenticare la propria condizione, in tutto equivalente a quella di ogni uomo, dall'altro. Vi si trova l'esortazione, ripetuta in diverse modulazioni, a considerare i propri titoli e ricchezze quale frutto di una combinazione di fattori diversi, in larga misura casuali, e non di una superiorità intrinseca o naturale: «il titolo per cui possedete il vostro bene non è un titolo di natura, ma di un'istituzione umana». Ritroviamo, allora, il tema della follia della politica, secondo un'angolazione che permette di mettere a fuoco quanto espresso nelle *Pensées* e di sgravarlo da facili sospetti di scetticismo pratico. «Che direste di quell'uomo fatto re per errore del popolo, se dimenticasse la sua condizione naturale al punto di immaginarsi che quel regno gli fosse dovuto, che lo meritasse e che gli appartenesse di diritto? Vi meraviglireste della sua stupidità e della sua follia. Ma ve ne è di meno nelle persone di elevata condizione che vivono in un così strano oblio del loro stato naturale?» (*Discours I*).

⁵ Con ciò Pascal sottolinea, dunque, in una battuta fulminante, la netta contraddizione tra la presunzione che la condizione umana sia *veramente* felice e il comune volgere ad altro la propria attenzione, che tradisce la consapevolezza dell'inconsistenza delle soddisfazioni presenti.

3/72 - Bisogna conoscere se stessi. Quand'anche ciò non servisse a trovare la verità, ciò serve almeno a regolare la propria vita, e non vi è nulla di più giusto⁶.

[XXV/697] - Coloro che sono nella sregolatezza dicono a coloro che sono nell'ordine che sono loro che si allontanano dalla natura, mentre credono di seguirla, come coloro che sono su una nave credono che coloro che sono a riva fuggano. Il linguaggio è simile da tutti i lati. Bisogna avere un punto fisso per giudicarne. Il porto giudica quelli che sono su una nave, ma dove troveremo un porto nella morale?

[XXV/699] - Quando tutto si muove ugualmente nulla si muove in apparenza; come in una nave, quando tutti vanno alla deriva nessuno sembra andarvi. Colui che si ferma fa rilevare la deriva degli altri, come un punto fisso⁷.

IV - *Ennui et Qualités essentielles à l'homme*

Nulla si addice quanto l'*ennui* alla desolazione suscitata di fronte allo spettacolo della *misère de l'homme sans Dieu*. Il termine è in sé intraducibile e per l'epoca ha equivalenza di significato in uno stato d'animo di profonda tristezza e pena assai prossima alla disperazione. Esso rappresenta anche uno dei punti della triade nella quale Pascal aveva sintetizzato la condizione di infelicità nella *liasse Vanité* (2/24): *Inconstance, ennui, inquiétude*.

4/78 - Descrizione dell'uomo. Dipendenza, desiderio di indipendenza, bisogni.

XXIV/622 - *Ennui*.

Nulla è così insopportabile per l'uomo come l'essere in un pieno riposo, senza passioni, senza affari, senza divertimento, senza applicazione.

Sente allora il proprio niente, il suo abbandono, la sua insufficienza, la sua dipendenza, il suo vuoto.

Incontinentemente uscirà dal fondo della sua anima la noia, la tetraggine, la tristezza, l'infelicità, il dispetto, la disperazione.

V - *Raisons des effets*

La presente *liasse*, valendosi dei molteplici materiali raccolti nelle indagini prevalentemente fenomenologiche delle sezioni precedenti, comincia ad esaminare le ragioni dei fenomeni degni di maggiore attenzione. L'*Apologie*, superato il primo momento dedicato per lo più all'osservazione fenomenologica, condotta (volutamente) al limite della dispersività, entra in una fase più consistentemente e miratamente argomentata. Pascal vi applica un procedimento argomentativo dialettico che chiama *renversement du pour au contre*, consistente in una sequenza di posizioni contrarie vertenti su una determinata questione, susseguentisi alternatamente dal positivo al negativo, *du pour au contre*, e disposte in modo da attraversare diversi livelli, di volta in volta superiori, di valutazione della realtà.

Il procedimento del *renversement* porta dapprima a mostrare la vanità e la follia della stima dei 'grandi' in quanto tali e, in generale, «per la stima che fa delle cose che non sono essenziali» (compito in gran parte già eseguito nelle *liasses Vanité e Misère*) (fase negativa), poi a tornare alla ragionevolezza delle opinioni popolari – «essendo tutte queste vanità assai ben fondate» – ma epurate, grazie ad una *pensée de derrière*, dall'illusione che vi sia un'effettiva superiorità nelle *personnes de grande naissance* (nuova fase positiva); di qui si passa ad un nuovo misconoscimento, da parte dei devoti illuminati dalla pietà (nuova fase negativa) e infine all'onore reso dai 'cristiani perfetti', che si regolano sulla scorta di *une autre lumière supérieure* che permette loro di cogliere la realtà quale è effettivamente (*raison des effets*), di contro a quanti hanno sì la verità «nelle loro opinioni, ma non nel punto in cui si immaginano».

L'intento di Pascal è di mostrare lo sbocco che abilmente l'uomo è riuscito a dare alla situazione di stallo cui la giustizia si vedeva inevitabilmente condannata, ed è in questo che l'ironia è sino ad un certo punto attribuibile alle affermazioni sulle 'sane' opinioni comuni. La soluzione è, sì, conseguenza di una situazione di *corruption*, ma è già segno di ben altro versante di *qualités essentielles à l'homme*, e in ciò prepara e insieme invita al passaggio alla seguente *liasse*.

5/90 [da leggersi in senso ascendente, da [a] a [e]: Il frammento aggiunge al titolo *Raison des effets* il termine *Gradation*, e percorre, come in una "scala a cinque pioli", una catena di alterne *contrariétés*].

[negativo]

[d] I devoti, che hanno più zelo che scienza, le disprezzano malgrado tal considerazione che le fa onorare dalle persone valenti, poiché giudicano secondo una luce nuova che la pietà dà loro,

[positivo]

[e] ma i cristiani perfetti le onorano a causa di un'altra luce superiore.

[c] Le persone valenti le onorano, non

⁶ Oscurata la possibilità di conoscere, *sans Dieu*, non solo la verità in senso assoluto ed esaustivo, ma la stessa verità dell'uomo, questo rimane comunque un compito che non si può che avvertire come prioritario, se non altro per le implicazioni pratiche che esso comporta, in quanto «serve almeno a regolare la propria vita». Possiamo qui ravvisare il passaggio dall'ambito teorico a quello pratico, che permette di completare la triade individuata nella sezione precedente e di cui questa *liasse* sembra offrire il prolungamento. Ora, se riprendiamo il frammento 3/75 sull'inevitabile infelicità e radicale ignoranza dell'uomo senza Dio, possiamo ravvisarvi la premessa minore di un sillogismo, la cui premessa maggiore è riconoscibile nel frammento 3/72 appena citato e di cui possiamo agevolmente trarre la conclusione, peraltro riconoscibile nei rimanenti testi della *liasse*. a) 'Bisogna conoscere se stessi' almeno per 'regolare la propria vita' [3/72]; b) Ma l'uomo giace in una condizione di radicale ignoranza [3/75]; c) Dunque l'uomo non è in grado di 'regolare la propria vita' secondo verità. E poiché la buona regolazione della vita implica la realizzazione della giustizia, ecco che anche questa si vede condannata all'instabilità, al relativismo, al capriccio, quando non finisce collo sfociare in tirannia.

⁷ La domanda di XXV/697 rimane aperta, e sino al termine dell'*Apologie*, allo stesso modo per cui essa appare tra i primissimi interrogativi suscitati nel lettore, secondo una simmetria nell'andamento generale dell'opera che ne caratterizza profondamente l'architettura. XXV/699 chiarisce l'esistenza di un osservatore fisso ed oggettivo, di un punto stabile a fronte dell'oscillare degli altri, la cui individuazione rimane comunque momentaneamente sospesa

[b] i mezzo-intelligenti le disprezzano, dicendo che la nascita non è una superiorità della persona, ma del caso.

per il ragionamento del popolo, ma per una loro ragione seconda (*pensée de derrière*).

[a] Il popolo onora le persone di grande nascita,

VI - Grandeur

Con la *liasse Grandeur* si verifica una rilevante rotazione di prospettiva. Il quadro antropologico, sinora descritto sotto l'angolazione delle vanità e miserie della condizione umana, viene ora considerato da un'altra, complementare e irrinunciabile angolazione, quella della *Grandeur*, ovvero delle qualità altrettanto essenziali delle *qualités essentielles* negative di cui si tiravano le fila nella quarta sezione, di fronte allo spettacolo delle quali avevamo visto scaturire l'*ennui*.

Ci sbagliaremmo tuttavia a ritenere di trovarci di fronte ad una mera giustapposizione di piani avente lo scopo di completare una fenomenologia antropologica intrapresa in un primo tempo sul versante negativo. L'architettura dell'*Apologie* rivela qui, infatti, uno dei suoi giunti o snodi più interessanti, manifestando insieme una tenuta consequenziale che non può che confermare ulteriormente e *ad abundantiam* la paternità pascaliana dell'organizzazione dei frammenti nelle *vingt-sept liasses titrées*.

La riflessione sulla *Grandeur de l'homme*, ovvero sugli indizi ed elementi riconoscibili nella natura umana che portino a concludere uno stato di autentica *grandezza* compresente alla condizione di *miseria*, non si aggiunge soltanto all'affresco tracciato della *miseria* medesima, ma ne scaturisce, a riprova dell'intimo intreccio tra le due, pur divergenti, *'natures'*. Così, proprio dalle ultime battute dello sviluppo riconoscibile nella *liasse Raison des effets*, dal suo esito stesso, dalla ragion d'essere delle strutture sociali e politiche e delle convenzioni che regolano la vita civile, Pascal deduce un'inattesa *grandeur*, laddove ci si sarebbe piuttosto dovuti attendere un'ulteriore proliferazione di miserie.

6/118 - Grandezza dell'uomo nella sua stessa concupiscenza, di averne saputo trarre un regolamento ammirevole, e di averne fatto un ritratto della carità⁸.

6/113 - Canna pensante⁹.

Non è affatto dallo spazio che devo cercare la mia dignità, ma dal regolamento del mio pensiero. Non avrei alcun vantaggio possedendo delle terre.

Mediante lo spazio, l'universo mi comprende e mi inghiotte come un punto. Mediante il pensiero, io lo comprendo.

XXVI/759 - Il pensiero fa la grandezza dell'uomo [*Pensée fait la grandeur de l'homme*].

6/114 - La grandezza dell'uomo è grande nel fatto che egli si conosce miserabile; un albero non si conosce miserabile.

È dunque essere miserabile di conoscersi miserabile, ma è essere grande il conoscere che si è miserabile¹⁰.

I/411 - Grandezza dell'uomo.

Abbiamo un'idea così grande dell'anima dell'uomo che non possiamo sopportare di esserne disprezzati e di non essere nella stima di un'anima. E tutta la felicità degli uomini consiste in questa stima¹¹.

XI/470 - La più grande bassezza dell'uomo è la ricerca della gloria, ma è questa stessa che costituisce il più grande segno della sua eccellenza; perché, quale che sia la ricchezza che ha sulla terra, (...) non ne è soddisfatto se non ha la stima degli uomini. Stima così grande la ragione dell'uomo che, qualsiasi vantaggio abbia sulla terra, se non è collocato favorevolmente anche nella ragione dell'uomo, non è contento. È il più bel posto del mondo, nulla lo può distogliere da questo desiderio, ed è la qualità più incancellabile dal cuore dell'uomo.

6/112 - Istinto e ragione, tracce di due nature¹².

⁸ Fedele al metodo scientifico da lui stesso codificato, Pascal rileva dunque una qualità positiva – l'*ordre* in quanto tale, non in quanto fondato sull'esteriorità effimera, che resta pur sempre un'importante acquisizione delle riflessioni precedenti – la quale, non potendo derivare come effetto dell'umana *concupiscence*, pur essendone tratto (*tiré*), richiede un'altra spiegazione e l'attribuzione ad un'altra causa, che Pascal identifica in una *grandeur* propria alla natura e contrastante con la *misère* che gli è altrettanto peculiare.

⁹ L'espressione *Roseau pensant*, 'canna pensante', che il frammento reca ad *étiquette*, verrà ripresa e chiarita nel suo significato, che al momento rimane piuttosto criptico, nella fase centrale dell'*Apologie* (15/200).

¹⁰ Pascal riesce così a ricomprendere – e, in certo modo, a 'salvare' – tutte le manifestazioni di *misère* trattate nelle sezioni precedenti, grazie ad un passaggio che ricalca il procedimento del *renversement*: quante più forme di miseria si possono porre sul piatto della condizione umana, tanto più la grandezza del pensiero si leverà oltre nel semplice fatto di conoscerle.

¹¹ Qui il punto di partenza è dato da uno degli elementi più vistosi dell'umana *vanité* e che abbiamo visto considerare nella rispettiva *liasse*, ovvero dalla sopravvalutazione della stima anche di un esiguo numero di persone. Ora, assunto un punto di osservazione più alto (è ancora un movimento di *renversement* a sostenere il discorso), proprio questa sopravvalutazione testimonia il sommo valore che pure inconsapevolmente si attribuisce allo spirito umano. Ancora una volta un elemento di *misère* diviene rivelatore della *grandeur de l'homme*.

¹² I due versanti di *misère* e *grandeur*, accertati come compresenti nell'unica natura umana, possono allora trovare una prima formulazione dicotomica nelle facoltà che li rappresentano. Reso edotto e consapevole di queste *deux natures* l'uomo può finalmente scoprire l'origine e il significato della profonda lacerazione che lo attraversa e che lo sprofonda nell'*ennui*. Nell'intima struttura del contrasto così rilevato Pascal indica allora una pista di indagine da percorrere, per indirizzare alla quale prende le mosse dalla nozione di *grandeur* in cui consiste il guadagno della presente *liasses* e in cui è ancora rievocata la capacità del pensiero di portarsi oltre la somma delle miserie.

6/117 - La grandezza dell'uomo è così visibile che essa si ricava pure dalla sua miseria, perché ciò che è natura negli animali la chiamiamo miseria nell'uomo, dal che riconosciamo che essendo la sua natura oggi simile a quella degli animali, è decaduto da una natura migliore che un tempo gli era propria.

Poiché, chi si sente infelice di non essere re se non un re spodestato? (...) Chi si sente infelice di avere solo una bocca e chi non si sentirebbe infelice di avere un solo occhio? Non si è mai pensato di affliggersi per il fatto di non avere tre occhi, ma si è inconsolabili per non averne affatto¹³.

XXV/638 - (...) *La natura dà allora desideri e passioni conformi allo stato presente.* (...) ¹⁴.

VII - *Contrariétés*

Con la *liasse Contrariétés* incontriamo una delle categorie formali più care all'autore delle *Pensées*, assai ricorrente tra i materiali preparatori dell'*Apologie*, nell'ambito della quale era destinata a svolgere un ruolo chiave. Col termine di *contrariété* Pascal designa il rapporto di opposizione di due dati di osservazione manifestamente contrari tra loro, per cui ad ogni *contrariété* descritta corrisponde una coppia di contrari. Riferite al quadro antropologico tracciato nella prima parte, le *contrariétés* notate e descritte sono tutte riconducibili alla principale *contrariété* che oppone le condizioni di *misère* e *grandeur* di cui la natura umana è impastata. Ma questa è la coppia che, sin nei titoli delle stesse *liasses*, ha impegnato la riflessione che abbiamo visto dipanarsi sin qui.

Nei testi raccolti nella presente *liasse* Pascal istruisce una sorta di bilancio in cui un singolare addensarsi di più antitesi restituisce il confluire di tutte le osservazioni precedenti sugli elementi di *misère* e *grandeur* riconosciuti nelle più diverse manifestazioni del vivere personale, sociale e civile dell'uomo, col risultato di vederne la natura spinta fino al punto di sprofondare in una situazione di generale *incertitude* di fronte allo spettacolo dell'apparente incompatibilità di un tale *sujet de contradictions*. Ma è precisamente da questo stesso collapsare delle *contrariétés* registrate dalla penetrante analisi fenomenologica di Pascal che vedremo scaturire un nuovo impulso all'avanzamento dell'opera.

7/119 - Contrarietà. Dopo aver mostrato la bassezza e la grandezza dell'uomo. Che l'uomo ora si stimi al suo prezzo. Che si ami, perché vi è in lui una natura capace di bene; ma che non ami per questo le bassezze che vi sono. Che si disprezzi, perché questa capacità è vuota, ma che non disprezzi per questo una simile capacità naturale. Che si odi, che si ami; ha in sé la capacità di conoscere la verità e di essere felice, ma non ha alcuna verità, o costante o soddisfacente.

Vorrei dunque portare l'uomo a desiderare di trovarne, ad essere pronto e svincolato dalle passioni, per seguirlo là dove la troverà, (...) vorrei proprio che egli odiasse in sé la concupiscenza che di per se stessa lo determina, affinché essa non lo accechi nel fare la sua scelta, e non lo trattenga quando avrà scelto¹⁵.

7/131 - Quale chimera è dunque mai l'uomo? quale novità, quale mostro, quale caos, quale soggetto di contraddizioni, quale prodigio? Giudice di tutte le cose, imbecille verme della terra, depositario del vero, cloaca di incertezza e di errore, gloria e rifiuto dell'universo. (...)

Chi scioglierà questo groviglio?

La natura confonde i pirroniani e la ragione confonde i dogmatici. Che diverrete, dunque, o uomo, che cercate qual è la vostra vera condizione mediante la vostra ragione naturale? non potete fuggire una di queste sette, né sussistere in alcuna.

Prendete dunque coscienza, o superbo, quale paradosso siete a voi stesso. Umiliatevi, ragione impotente! Tacete, natura imbecille, imparate che l'uomo supera infinitamente l'uomo e ascoltate dal vostro Maestro la vostra vera condizione che ignorate.

Ascoltate Dio¹⁶.

(...) se l'uomo non fosse mai stato corrotto gioirebbe nella sua innocenza e della verità e della felicità con sicurezza. E se l'uomo non fosse mai stato che corrotto non avrebbe alcuna idea né della verità, né della beatitudine. (...) Incapaci di ignorare assolutamente e di sapere con certezza, tanto è manifesto che siamo stati in un grado di perfezione dal quale siamo disgraziatamente caduti¹⁷.

Certamente nulla ci urta più duramente di questa dottrina. E tuttavia senza questo mistero, il più incomprendibile di tutti, siamo incomprensibili a noi stessi. Il nodo della nostra condizione si ripiega e si avvolge

¹³ Ancora una volta, fedele al proprio metodo di indagine scientifica, Pascal si confronta direttamente con una realtà che richiede ben altre spiegazioni rispetto a quanto la sola osservazione della natura è in grado di offrire, ma il cui orientamento è sufficiente almeno per indirizzare gli ulteriori sviluppi della ricerca.

¹⁴ I desideri di assoluto e di eternità, evidentemente non conformi alla finitezza dell'uomo, sporgono oltre l'antropologia naturale della finitezza stessa per divenire indicatori di uno stato loro proporzionato, adeguatamente descritto soltanto dall'antropologia soprannaturale verso la quale Pascal cerca di indirizzare il lettore.

¹⁵ Il bilancio appare qui nettamente orientato alla corretta valutazione delle effettive potenzialità conoscitive dello spirito umano, e si presenta in forma di verifica previa ad un ulteriore avanzamento della ricerca intrapresa. L'espressione "seguirla là dove la troverà" ci sembra assai significativa, in quanto, a nostro avviso, anticipa delicatamente al lettore la forma della sua eventuale regolazione sugli annunciati risultati della ricerca, tentando di istillare, in modo che sia preventivamente acquisita, l'idea di una verità oggettiva e indipendente dalle determinazioni della sua volontà, una verità da "seguire" e raggiungere ovunque si trovi, quasi una profezia sulla deriva soggettivistica della modernità, di cui all'epoca erano appena poste le premesse.

¹⁶ L'ultima esortazione dischiude una volta per tutte l'orizzonte teologico nel quale l'*Apologie* si muoverà successivamente, e di cui troviamo ora l'importantissima formulazione del peccato originale come principio esplicativo della configurazione apparentemente contraddittoria dell'uomo, formulazione, si noti, introdotta per via induttiva in diretta derivazione dalla comprensione delle due realtà di *misère* e *grandeur* e in cui ritroviamo ancora la composizione dei due lati, teorico (*verità*) e pratico (*felicità*), entrambi intaccati dalla caduta.

¹⁷ Il ricorso alla Rivelazione permette, dunque, di rendere ragione della condizione dell'uomo nella sua complessità, per quanto Pascal non si faccia illusioni sull'accettazione di un *mystère* che risulta «il più lontano dalla nostra conoscenza» al punto che «non vi è nulla che urti di più la nostra ragione che dire che il peccato del primo uomo abbia reso colpevoli coloro che essendo così lontani da questa origine sembrano incapaci di parteciparvi». Ma Pascal rimane fino in fondo fedele al metodo ereditato dalle scienze fisiche e matematiche, e l'ipotesi capace di descrivere il maggior numero di elementi che si accompagnano ad un dato fenomeno la vince su ogni altra nonché sulla sua stessa incomprensibilità, come si vede dalle righe seguenti.

in questo abisso. In modo che l'uomo è più inconcepibile senza questo mistero di quanto questo mistero sia inconcepibile all'uomo.

VIII - *Divertissement*

Sotto questo termine Pascal comprende qualsiasi attività umana che comporti la distrazione e il distoglimento del pensiero dai suoi oggetti propri, ovvero dal destino dell'uomo e dal significato dell'esistenza. Il *divertissement* andrà quindi considerato nella sua valenza strettamente etimologica, che lo vuole in diretta dipendenza dal latino *di-vertere*, ovvero *deviare*, *distogliere*, *distrarre*, volgere altrove rispetto ad un determinato oggetto dal quale ci si ritrae per dirigersi ad altro. Rispetto ad una tale accezione, ciò che intendiamo solitamente con 'divertimento' tocca dunque un aspetto parziale e marginale di una realtà ben più complessa e diffusamente presente nella vita dell'uomo.

Fatto importante, il *divertissement* sorge sempre a fronte del pensiero e *contro* il suo lucido esercizio: la *distrazione* e il *distoglimento* sono sempre distoglimento e distrazione *del pensiero* dai suoi oggetti propri, ovvero dalle peculiarità della condizione umana, dalle sue miserie come, però, dalle ragioni della sua grandezza.

Ora, abbiamo visto come nella sesta *liasse* Pascal abbia riconosciuto e acquisito una volta per tutte la vera ragione della grandezza dell'uomo nella straordinaria particolarità del *pensiero*, capace di 'comprendere' l'universo che pure lo sovrasta, lo 'comprende' spazialmente ed è in grado di sopraffarlo fisicamente. *Pensée fait la grandeur de l'homme*. Di fronte a questo motivo di grandezza finalmente riconosciuto vediamo ora erigersi il *divertissement* che, in una sorta di lotta interna alla coscienza stessa, mira all'annientamento della più nobile risorsa di cui l'uomo possa disporre. Se, dunque, a fronte di tutte le *misères* della condizione umana si contrappone l'eccellenza del pensiero, l'attività diretta al suo distoglimento dagli oggetti più rilevanti ed esistenzialmente significativi sarà necessariamente a sua volta una *misère*, e nel suo dirigersi miratamente all'esercizio del pensiero, di tutte le possibili *misères* sarà inevitabilmente la più grave.

Di qui si comprende che non solo il *divertissement* si manifesta quale somma *misère* nel distoglimento del pensiero in quanto punto rilevato nel quale si realizza maggiormente la grandezza dell'uomo, ma si dimostra tale nell'impedire una possibile via d'uscita allo stato di infelicità radicale che assedia la coscienza. Il *divertissement* si frappone come un ostacolo alla lucida percezione della *misère* e alla possibilità di avvertirne tutta la pena e lo stato di abbattimento morale e psicologico che, *qualora lucidamente percepito e avvertito*, «spingerebbe a cercare un mezzo più solido per uscirne, *ma ...*». Il compito apologetico che Pascal si propone consiste esattamente nell'arresto dell'universale meccanismo che, grazie al ricorso al *divertissement*, ottunde lo spirito in quella che rimane la comprensione – e conseguente regolazione – degli elementi strutturalmente caratterizzanti la natura umana e ne impedisce, in altre parole, *la salvezza*.

La disequazione che innerva profondamente la stessa incoerenza del *divertissement* riporta e si salda, secondo la ormai nota ed ampiamente illustrata struttura delle *contrariétés*, alla realtà della duplice natura dell'uomo, cosicché dalla situazione paradossale del comportamento comune è una volta di più confermato il quadro antropologico che solo e soltanto il ricorso alla Rivelazione cristiana permette di ricomporre in un assetto coerente.

8/133 - Gli uomini non avendo potuto guarire la morte, la miseria, l'ignoranza, hanno preso il partito, per rendersi felici, di non pensarvi affatto.

8/136 - (...) tutta l'infelicità degli uomini viene da una sola cosa, di non saper starsene in riposo in una stanza. (...) Hanno un istinto segreto che li porta a cercare il divertimento e l'occupazione al di fuori, istinto che proviene dalla percezione delle loro continue miserie. E hanno un altro istinto segreto, residuo della grandezza della nostra prima natura, che fa loro intuire che la felicità consiste in realtà solo nel riposo e non nel tumulto. E da questi due istinti contrari si forma in loro un progetto confuso che si cela alla loro vista nel fondo dell'anima, che li porta a tendere al riposo mediante l'agitazione e a figurarsi sempre che la soddisfazione che non hanno giungerà per loro se, superando certe difficoltà che affrontano, possono con questo aprirsi la porta al riposo.

Così passa tutta la vita: si cerca il riposo combattendo degli ostacoli e se li si supera il riposo diventa insopportabile per la noia che esso genera. Bisogna uscirne e mendicare il tumulto. (...)

Perciò l'uomo è così infelice che si annoierebbe anche senza alcuna causa di noia per lo stato proprio della sua natura. Ed è così vano che, essendo pieno di mille cause essenziali di noia, la minima cosa come un biliardo o una palla che spinga, bastano per divertirlo. (...)

(...) Un tale passa la sua vita senza noia giocando tutti i giorni un poco. Dategli tutte le mattine il denaro che può vincere ogni giorno, con l'impegno che non giochi, lo rendete infelice. Si dirà forse che cerca il divertimento del gioco e non il guadagno. Fatelo dunque giocare per niente, non si scaldierà e si annoierà. Non è dunque il divertimento solo che cerca. Un divertimento languido e senza passione lo annoierà. Bisogna che vi si scaldi, e che si inganni da solo immaginandosi che sarebbe felice di vincere ciò che non vorrebbe che gli fosse dato a condizione che non giocasse, affinché si crei un soggetto di passione ed ecciti su questo il suo desiderio, la sua collera, il suo timore per un oggetto che si è costruito da sé.

(...) L'uomo, per quanto pieno di tristezza, se si può convincerlo a entrare in qualche divertimento eccolo felice durante quel tempo, e l'uomo, per quanto felice sia, se non è distolto o occupato da qualche passione o da qualche divertimento che impedisca alla noia di dilagare, sarà ben presto triste e infelice.

I/414 - La sola cosa che ci consola delle nostre miserie è il divertimento. E tuttavia è la più grande delle nostre miserie. È questo infatti che ci impedisce principalmente di pensare a noi stessi e fa che ci perdiamo insensibilmente. Senza di esso saremmo nella noia, e questa noia ci spingerebbe a cercare un mezzo più solido per uscirne, ma il divertimento ci distrae e ci fa arrivare insensibilmente alla morte.

IX - Philosophes

Sette brevi frammenti considerano la fondamentale superbia dei pensatori che hanno preteso di raggiungere un'adeguata conoscenza di Dio (adeguata all'effettiva condizione e alle connesse necessità dell'uomo, si intende) al di fuori della Rivelazione cristiana. A fronte delle tensioni centrifughe che distolgono l'attenzione in una ricerca illusoria della felicità fuori dell'uomo – «siamo pieni di cose che ci proiettano al di fuori» – e che finiscono per provocare uno stato di autentica alienazione, i *philosophes* propongono un'alternativa altrettanto parziale e insufficiente.

9/145 - Le tre concupiscenze hanno prodotto tre sette e i filosofi non hanno fatto che seguire una delle tre concupiscenze.

III/430 - Levate gli occhi verso Dio, dicono gli uni; guardate colui al quale assomigliate, e che vi ha fatti per adorarlo. Potete rendervi simili a lui; la saggezza vi eguaglierà a lui, se volete seguirlo. Alzate la testa, uomini liberi, dice Epitteto. E gli altri gli dicono: Abbassate gli occhi verso la terra, miserabili vermi che siete, e guardate le bestie di cui siete i compagni.

9/143 - I filosofi hanno un bel dire: rientrate in voi stessi, vi troverete il vostro bene; non li si crede e quelli che credono loro sono i più vuoti e i più sciocchi.

I/407 - Gli stoici dicono: rientrate in voi stessi, è lì che troverete il vostro riposo. E ciò non è vero.

Gli altri dicono: uscite fuori e cercate la felicità in un *divertissement*. E ciò non è vero, giungono le malattie.

La felicità non è né fuori, né dentro di noi; è in Dio, e fuori e dentro di noi.

X - Le Souverain Bien

La decima *liasse* è strettamente solidale alla precedente. Il *bene sommo*, fine dell'agire e dell'esistenza stessa, è in relazione diretta con la felicità tanto agognata e mai raggiunta dall'uomo con le sue sole forze. La continuità con la nona sezione si avverte soprattutto nel fatto che sono ancora i filosofi ad essere i protagonisti di una ricerca diretta alla corretta identificazione del *souverain bien*, e in particolare i filosofi stoici.

Tra gli elementi più rilevanti che caratterizzano la presente *liasse* vi è l'estrema varietà di risultati che il tentativo di identificare il *souverain bien* ha prodotto, che sia avvenuto dietro la semplice spinta dell'istinto o nelle diverse religioni, o nelle teorie dei *philosophes*, e questo ha una grande rilevanza apologetica nella misura in cui testimonia non solo la semplice incapacità di discernimento, ma lo stordimento dello spirito dell'uomo, al quale ormai, perduto il vero bene, *tutto può ugualmente sembrargli tale*.

10/148 - (...) così mentre il presente non ci soddisfa mai, l'esperienza ci inganna, e di sventura in sventura ci conduce fino alla morte, che ne è un culmine eterno.

Che cosa dunque ci grida mai questa avidità e questa impotenza se non che esistette altra volta nell'uomo una vera felicità, di cui non gli resta ora che il segno e la traccia del tutto vuota, e che egli tenta inutilmente di riempire con tutto ciò che lo circonda, cercando dalle cose assenti il soccorso che non ottiene dalle presenti, ma che tutte ne sono incapaci, poiché tale abisso infinito non può essere colmato che da un oggetto infinito e immutabile, cioè da Dio stesso?

Lui solo è il suo vero bene. E da quando lo ha abbandonato, è una cosa "strana" che nulla, nella natura, sia stato capace di tenerne il posto: astri, cielo, terra, elementi, piante, cavoli, porri, animali, insetti, vitelli, serpenti, febbre, peste, guerra, carestia, vizi, adulterio, incesto. E da quando ha perduto il vero bene tutto può ugualmente sembrargli tale, (...). Gli uni lo cercano nell'autorità, altri nelle curiosità e nella scienza, altri ancora nei piaceri.

— Transition —

XI - A. P. R.

La *liasse A.P.R.* è costituita da un solo lungo frammento. La sigla è interpretabile come "A P[ort] R[oyal]", espressione riferentesi a note per una conferenza ivi tenuta da Pascal per presentare il piano dell'opera progettata.

In considerazione della somma *contrariété* che rappresenta il quadro fenomenologico di riferimento, vengono fissati in pochi tratti i requisiti che una *véritable religion* deve possedere. Il modello interpretativo soddisfacente della realtà, religioso o filosofico che sia, dovrà rispondere a queste condizioni, e Pascal può già lanciare una sfida di ricerca. Dopo un breve cenno all'incapacità dimostrata dai filosofi nel dare una risposta e una soluzione adeguate, la parola passa alla *Sagesse de Dieu*, evidente reminiscenza biblica sapienziale, che si presenta come «colei che vi ha formato e che sola può insegnarvi chi siete». Questa svela allora le due cause rispettivamente della *grandeur* e della *misère* che l'uomo sperimenta come peculiari al proprio stato. Il frammento prosegue con una ripresa del motivo inizialmente accennato dell'*incomprendibilità*, che ora viene però esteso a quanto di incomprendibile sembra presentare la Rivelazione cristiana e sul quale Pascal pronuncia una prima puntualizzazione di metodo, che occasiona un'importantissima precisazione, espressa ancora dalla *Sagesse de Dieu*, sul retto uso della ragione e il suo ruolo nell'opera apologetica, ovvero nel confronto con l'interlocutore *athée*, dalla quale si può comprendere una volta di più quanto siano inconsistenti le accuse di irrazionalismo e di fideismo mosse a Pascal e mai del tutto fugate. Pascal annuncia dunque *prove* convincenti, ed è qui che il lungo frammento 11/149 comincia a sfumare prospetticamente sugli sviluppi che assumerà la seconda parte, *costruttiva*, dell'*Apologie*. Resta una precisazione, altrettanto importante: le *prove* annunciate vanno considerate nella loro effettiva valenza: esse non sono tali da manifestare in modo lampante e assolutamente trasparente la realtà di Dio «come apparirà nell'ultimo giorno», cosa che determinerebbe chiunque a credere per l'imporsi di un'evidenza indipendentemente da qualsiasi moto del cuore. Dette 'prove' mantengono invece un equilibrio di luce e oscurità tale da lasciare ancora una parte relevantissima alla libertà dell'uomo, libertà di inclinarsi o di volgersi altrove, di desiderare Dio o di provare la massima indifferenza, per quanto quest'ultimo atteggiamento sia per Pascal contro la natura stessa. L'equilibrio di luce e oscurità è tracciato da Dio stesso nella natura e nella storia e si è tradotto nell'aver «temperato la sua conoscenza, in modo che ha dato segni visibili di sé a coloro che lo cercano e non a coloro che non lo cercano affatto». Il frammento si conclude con la formulazione della natura di questo equilibrio ridotta ad una sintesi di grande incisività.

Il frammento si esaurisce dunque sul nuovo indirizzo impresso al percorso apologetico, del quale tratteggia appena alcune caratteristiche formali, peraltro di grande importanza, strategicamente indispensabili per sciogliere alcuni equivoci che potrebbero generarsi nel successivo procedere della catena argomentativa. Al tempo stesso, una tale conclusione fissa la disposizione positiva del 'cercare sinceramente' e 'con tutto il cuore' a *condizione indispensabile* per il buon esito della ricerca che si svilupperà nella *Seconde partie*, nel portarsi sul terreno delle cosiddette 'preuves'. Infine, tien ferma la rimozione degli ostacoli annunciata nella *liasse Ordre* come necessaria per generare la migliore disposizione del *coeur* e permettergli una visione massimamente limpida della realtà indagata, oltre la barriera di tutte le *puissances trompeuses*, oltre l'effetto stornante e stordente del *divertissement*, ma pure, come vedremo fra non molto, oltre l'assenza di una sana abitudine al mondo del sacro che ne renda più familiari i concetti e oltre una corporeità che nell'esercizio del *plier la machine* potrà mutarsi da ostacolo ribelle alla vita di grazia in utile strumento di maturazione e crescita spirituale.

Riteniamo, quindi, che alla *liasse A. P. R.* si possa effettivamente attribuire una funzione di «cerniera tra la prima e la seconda parte».

11/149 - Le grandezze e le miserie dell'uomo sono talmente visibili che

[a] bisogna necessariamente che la vera religione ci insegni che vi è qualche grande principio di grandezza nell'uomo e che vi è un grande principio di miseria.

[b] Bisogna ancora che essa ci renda ragione di queste sorprendenti contrarietà.

[c] Bisogna che per rendere l'uomo felice essa gli mostri che vi è un Dio, che si è obbligati di amarlo, che la nostra vera felicità è di essere in lui e il nostro unico male di essere separati da lui, che riconosca che siamo pieni di tenebre che ci impediscono di conoscerlo e di amarlo, e che così, obbligandoci i nostri doveri di amare Dio e le nostre concupiscenze distogliendocene, noi siamo pieni di ingiustizia. Bisogna che essa ci renda ragione di queste opposizioni che abbiamo verso Dio e il nostro proprio bene.

[d] Bisogna che essa ci insegni i rimedi a queste impotenze e i mezzi per ottenere questi rimedi.

Che si esaminino su ciò tutte le religioni del mondo e che si veda se ve n'è un'altra oltre alla cristiana che vi soddisfi.

[La *Sagesse de Dieu*] — *È invano, o uomini, che cercate in voi stessi i rimedi alle vostre miserie. Tutti i vostri lumi possono giungere solo a conoscere che non è affatto in voi stessi che troverete la verità né il bene. I filosofi ve lo hanno promesso e non hanno potuto farlo. (...) voi non siete più ora nello stato in cui vi ho formato. Ho creato l'uomo santo, innocente, perfetto, l'ho riempito di luce e d'intelligenza, gli ho comunicato la mia gloria e le mie meraviglie. L'occhio dell'uomo vedeva allora la maestà di Dio. Egli non era allora nelle tenebre che ora l'accecano, né nella mortalità e nelle miserie che l'affliggono.*

Ma egli non ha potuto sostenere tanta gloria senza cadere nella presunzione. Ha voluto farsi centro di se stesso e indipendente dal mio soccorso. Si è sottratto al mio dominio e poiché si eguagliava a me con il desiderio di trovare in sé la felicità si è trovato ad essere abbandonato a se stesso, (...) e in una tale lontananza da me che gli resta appena una luce confusa del suo autore: a tal punto tutte le sue conoscenze sono state spente o turbate. I sensi indipendenti dalla ragione e spesso dominatori della ragione l'hanno trascinato alla ricerca dei piaceri. Tutte le creature o l'affliggono o lo tentano, e lo dominano o sottomettendolo mediante la loro forza o seducendolo con la loro dolcezza, il che è una dominazione più terribile e più ingiuriosa.

Ecco la condizione in cui si trovano gli uomini oggi. Resta loro qualche istinto impotente della felicità della loro prima natura, e sono tuffati nelle miserie del loro accecamento e della loro concupiscenza che è diventata la loro seconda natura.

Da questo principio che vi rivelo potete riconoscere la causa di tante contrarietà che hanno stupito tutti gli uomini e che li hanno divisi in sentimenti così diversi. Osservate ora tutti i moti di grandezza e di gloria che la prova di tante miserie non può soffocare e vedete se non è necessario che la loro causa sia in un'altra natura.

Incomprensibile.

Tutto ciò che è incomprensibile non cessa per questo di esistere.

Non intendo che mi accordiate la vostra fiducia senza ragione.

Non era giusto che egli apparisse in una maniera manifestamente divina e assolutamente capace di convincere tutti gli uomini, ma non era giusto neppure che venisse in un modo così nascosto da non poter essere riconosciuto da coloro che lo cercassero sinceramente.

Vi è abbastanza luce per coloro che non desiderano altro che vedere, e abbastanza oscurità per coloro che hanno una disposizione contraria.

XII - *Commencement*

Con la *liasse Commencement* perveniamo al punto di svolta probabilmente più significativo e rilevante dell'intera *Apologie*: rappresenta il *cominciamento* dello sviluppo positivo della ricerca, il vero *commencement* del cammino di conversione possibile dopo l'abbattimento dei motivi di presunzione dei miscredenti e degli ostacoli che oscurano l'animo umano.

Pascal si prefigge, *in primo luogo*, un'operazione di 'risveglio' dal sonno della ragione di quanti lasciano scorrere la vita nelle futilità senza avvertire la gravità del problema di Dio per la vita stessa. Per ottenere questo risultato egli ricorre ad una serie di considerazioni evidentemente dirette a toccare più 'tasti' – per riprendere la metafora pascaliana del frammento 3/55 – del complesso 'organo' dello spirito umano.

A questa sezione si può ascrivere il noto argomento della *scommessa* (il *pari*), spesso incompreso come se si trattasse di una *butade* irrazionalistica, in realtà argomento di coinvolgimento pratico o di previo sorpasso della prassi sull'assenso teorico, dove l'incertezza che contraddistingue la scelta del *pari* è però gradualmente riassorbita nelle certezze che saranno guadagnate con gli sviluppi successivi dell'indagine.

L'intero contenuto della *liasse Commencement* rivela dunque, anche a prescindere dai frammenti 'esterni' da noi accostati per ottenerne alcuni utili approfondimenti, una notevole compattezza argomentativa, tutta diretta ad innescare l'avvio di una ricerca finalmente costruttiva della verità. Ma questo richiederà ancora la messa a punto degli strumenti conoscitivi di cui l'uomo dispone e la loro accurata regolazione.

12/160 - Non vi sono che tre specie di persone: gli uni che servono Dio avendolo trovato, gli altri che si impegnano a cercarlo non avendolo trovato, altri ancora che vivono senza cercarlo né averlo trovato. I primi sono ragionevoli e felici, gli ultimi sono folli e infelici. Quelli di mezzo sono infelici e ragionevoli.

12/164 - È comprensibile che non si approfondisca l'opinione di Copernico. Ma questo!
Importa per tutta la vita sapere se l'anima sia mortale o immortale.

12/165 - L'ultimo atto è cruento per quanto sia stata bella la commedia in tutto il resto.
Alla fine si getta un po' di terra sulla testa ed è finita per sempre.

12/166 - Noi corriamo senza preoccupazioni nel precipizio dopo aver messo qualcosa davanti per impedirci di vederlo.

12/157 - Ateismo, segno di forza di spirito, ma solo fino a un certo punto.

12/163 - Un uomo in una cella, che non sa se la sua sentenza è stata pronunciata, non ha più di un'ora per saperlo, quest'ora basta se egli sa che è stata pronunciata, per farla revocare. È contro natura che egli impieghi quell'ora non per informarsi se la sentenza è stata pronunciata, ma per giocare a picchetto.

Così non soltanto lo zelo di coloro che lo cercano, ma l'accecamo di coloro che non lo cercano fornisce una prova di Dio.

IV/434 - Ci si immagini un gran numero di uomini in catene, tutti condannati a morte, di cui, gli uni essendo ogni giorno sgozzati alla vista degli altri, quelli che restano vedono la loro condizione in quella dei loro simili e, guardandosi l'un l'altro con dolore e senza speranza, attendono a loro volta. È l'immagine della condizione degli uomini.

III/427 - (...) Questa negligenza non è sopportabile. Non si tratta qui dell'interesse superficiale di una persona estranea, per comportarsi in questo modo; si tratta di noi stessi, e del nostro tutto.

L'immortalità dell'anima è cosa che ci importa così tanto, che ci tocca così profondamente, che bisogna aver perso ogni sentimento per essere nell'indifferenza di sapere come stiano le cose. Tutte le nostre azioni e i nostri pensieri devono prendere strade così differenti, a seconda se vi saranno dei beni eterni da attendersi o no, che è impossibile fare un passo con senso e giudizio se non regolandolo con la considerazione di questo punto, che deve essere il nostro ultimo obiettivo.

Così il nostro primo interesse e il nostro primo dovere è di chiarirci le idee su questo argomento, da cui dipende tutta la nostra condotta. Ed è per questo che, tra coloro che non ne sono persuasi, faccio una grandissima differenza tra quelli che operano con tutte le loro forze per istruirsi, e quelli che vivono senza darsene pena e senza pensarci.

Posso dunque provare compassione per coloro che gemono sinceramente in questo dubbio, che lo considerano come l'ultima delle sventure, e che, non risparmiando nulla per uscirne, fanno di questa ricerca la loro principale e più seria occupazione.

Ma per coloro che passano la loro esistenza senza pensare a questo fine ultimo della vita, e che, per la sola ragione che non trovano in loro stessi i lumi che li persuadano, trascurano di cercarli altrove, e di esaminare a fondo se questa opinione è di quelle che il popolo riceve per semplice credulità, o di quelle che, quantunque oscure in se stesse, hanno tuttavia un fondamento molto solido e incrollabile, li considero in modo del tutto diverso.

Questa negligenza in una faccenda in cui si tratta di loro stessi, della loro eternità, del loro tutto, mi irrita più che non mi impietosisca; mi sorprende e mi spaventa: è un mostro per me. Non dico questo per pio zelo di una devozione spirituale. Penso al contrario che si debba avere questo sentimento per un principio di interesse umano e per un interesse d'amor proprio (...).

Non occorre avere l'animo molto elevato per capire che non vi è quaggiù soddisfazione vera e solida, che tutti i nostri piaceri sono solo vanità, che i nostri mali sono infiniti e che finalmente la morte, che ci minaccia ad ogni istante, deve infallibilmente metterci, in pochi anni, nell'orribile necessità di essere per l'eternità o annientati o infelici.

Non vi è nulla di più reale di questo, né di più terribile. Facciamo i gradassi fin che vogliamo: ecco la fine che attende la più bella vita del mondo. (...)

È dunque certo un gran male essere in questo dubbio, ma è almeno un dovere indispensabile di cercare, quando si è in questo dubbio; e perciò colui che dubita e non cerca è allo stesso tempo molto infelice e molto ingiusto. Che se poi con tutto questo è tranquillo e soddisfatto, se ne fa professione e infine se ne fa argomento di gioia e di vanità, non ho termini per qualificare una così stravagante creatura.

Dove si possono trovare questi sentimenti? Quale motivo di gioia si trova a non attendersi altro che miserie senza risorse? Quale motivo di vanità vedersi in oscurità impenetrabili, e come può accadere che questo ragionamento si produca in un uomo ragionevole?

Non so chi mi ha messo al mondo, né ciò che sia il mondo, né io stesso; sono in una terribile ignoranza di ogni cosa; non so cosa sia il mio corpo, i miei sensi, la mia anima, e persino quella parte di me che pensa ciò che dico, che fa riflessione su tutto e su se stessa, e non conosce se stessa più del resto.

Vedo questi spaventevoli spazi dell'universo che mi racchiudono, e mi trovo attaccato ad un angolo di questa vasta distesa, senza sapere perché sono posto in questo luogo piuttosto che in un altro, né perché il poco tempo che mi è dato da vivere mi è assegnato in questo punto piuttosto che in un altro di tutta l'eternità che mi ha preceduto e di tutta quella che mi segue. Non vedo che infiniti da tutte le parti che mi rinchiudono come un atomo, e come un'ombra che non dura che un istante senza ritorno. Tutto quel che so è che debbo presto morire, ma ciò che ignoro di più è questa morte stessa che non saprei evitare.

Come non so da dove vengo, così non so dove vado; e so soltanto che uscendo da questo mondo cado per sempre o nel nulla, o nelle mani di Dio, senza sapere a quale di queste due condizioni devo essere in eterno assegnato. Ecco il mio stato, pieno di debolezza e di incertezza. E, da tutto ciò, concludo che debbo dunque passare tutti i giorni della mia vita senza pensare a cercare quanto mi deve accadere. Forse potrei trovare qualche chiarimento ai miei dubbi, ma non voglio darmene pena, né fare un passo per cercarlo; e inoltre, trattando con disprezzo coloro che si affaticheranno in tale pensiero, voglio andare senza preveggenza e senza timore, a tentare un così grande evento, e lasciarmi mollemente condurre alla morte, nell'incertezza dell'eternità della mia condizione futura.

In verità, è cosa gloriosa per la religione avere per nemici uomini così irragionevoli; e la loro opposizione le è così poco pericolosa, che al contrario serve a stabilire le sue verità. Poiché la fede cristiana non tende quasi che a stabilire queste due cose: la corruzione della natura e la redenzione di Gesù Cristo. Ora, sostengo che se costoro non servono a mostrare la verità della redenzione mediante la santità dei loro costumi, servono almeno mirabilmente a mostrare la corruzione della natura mediante sentimenti così snaturati.

Nulla è così importante per l'uomo come il suo stato; nulla è così temibile per lui come l'eternità. E perciò, che si trovino uomini indifferenti alla perdita del loro essere e al pericolo di una eternità di miserie, ciò non è affatto naturale. Sono del tutto diversi riguardo a tutte le altre cose: temono persino le più leggere, le prevedono, le sentono; e questo stesso uomo che passa tanti giorni e notti nel furore e nella disperazione per la perdita di una carica o per qualche offesa immaginaria al suo onore, è quello stesso che sa che perderà ogni cosa con la morte, senza inquietudine e senza emozione. È una cosa mostruosa vedere in uno stesso cuore e nello stesso tempo questa sensibilità per le minime cose e questa strana insensibilità per le più grandi. È un incantesimo incomprendibile, e un assopimento soprannaturale, (...)

Bisogna che vi sia uno strano capovolgimento nella natura dell'uomo per farsi gloria di essere in uno stato nel quale sembra incredibile possa trovarsi una sola persona. Tuttavia l'esperienza me ne fa vedere un così grande numero, che la cosa sarebbe sorprendente, se non sapessimo che la maggior parte di coloro che vi si ritrovano, simulano e non sono tali in realtà. Sono persone che hanno sentito dire che le belle maniere del mondo consistono nel fare lo stravagante in questo modo. È quel che chiamano aver scosso il giogo, ed è quanto essi tentano di imitare. Ma non sarebbe difficile far loro capire come si sbagliano cercando in questo modo la stima. (...) Che vantaggio c'è per noi a sentir dire da un uomo che egli ha dunque scosso il giogo, che non crede che vi sia un Dio che veglia sulle sue azioni, che si considera come il solo arbitro della sua condotta, e che pensa di renderne conto solo a se stesso? Pensa di averci portato con ciò ad avere ormai molta fiducia in lui e ad attenderne consolazioni, consigli e soccorsi in tutti i bisogni della vita? Pretendono di averci ben rallegrati col dirci che pensano che la nostra anima non è che un po' di vento e di fumo, e ancora di dircelo con un tono di voce fiero e contento? È dunque cosa da dirsi allegramente? E non invece cosa da dirsi tristemente, come la cosa più triste del mondo?¹⁸

Se vi pensassero seriamente, vedrebbero che questo partito è così mal assunto, così contrario al buon senso, così opposto all'onestà e così lontano in tutti i modi da quel buon tono che cercano, che sarebbero capaci di raddrizzare piuttosto che di corrompere chi avesse qualche inclinazione a seguirli. E infatti, fateli render conto dei loro sentimenti e delle ragioni che hanno di dubitare della religione; vi diranno cose così deboli e

¹⁸ Se rievochiamo per un attimo l'etimologia di *Vangelo* come *Buona novella*, o *Buon annuncio*, che ne esprime il carattere strutturalmente kerigmatico, potremo riconoscere in queste battute lo svelamento di una sorta di *anti-vangelo* nell'annuncio delle pseudo-conquiste culturali degli *athées*: un *Cattivo annuncio*, anzi, il peggiore che si possa dare – *la chose du monde la plus triste* –, incredibilmente proclamato con allegra fierezza. Starà a Pascal capovolgere questa posizione nella riproposizione del *Vangelo di Gesù Cristo*, come obiettivo ultimo della sua *Apologie*.

basse, che vi persuaderanno del contrario. Era ciò che diceva loro un giorno molto a proposito un tale: “Se continuate a discorrere in questa maniera, in verità mi convertirete.” (...)

I/383 - Essere insensibili fino a disprezzare le cose importanti, e diventare insensibili riguardo al punto che ci interessa di più.

XXX/823 - È il caso di un erede che trova i titoli della sua eredità. Dirà dunque: forse sono falsi, e trascurerà di esaminarli?

II/418 - (...) Dio è o non è, ma da quale lato propenderemo? (...) Si gioca una partita all'estremità di questa distanza infinita, dove uscirà testa o croce. Che cosa scommetterete?

(...) Vediamo; poiché bisogna scegliere, vediamo quel che vi interessa meno. Avete due cose da perdere: il vero e il bene, e due cose da impegnare: la vostra ragione e la vostra volontà, la vostra conoscenza e la vostra beatitudine, e la vostra natura ha due cose da fuggire: l'errore e la miseria. La vostra ragione non è maggiormente ferita, poiché bisogna necessariamente scegliere, facendo una scelta piuttosto che l'altra. Ecco un punto risolto. Ma la vostra beatitudine? Pesiamo il guadagno e la perdita prendendo per croce che Dio esiste. Valutiamo questi due casi: se vincete, guadagnate tutto e se perdete, non perdete niente: scommettete dunque che esiste senza esitare.

— Sì, bisogna scommettere, ma forse scommetto troppo.

— Vediamo. Poiché vi è un uguale rischio di guadagno e di perdita, se non aveste da guadagnare che due vite contro una, potreste ancora scommettere ma se ve ne fossero tre da guadagnare? Sarebbe necessario giocare (poiché siete nella necessità di giocare) e sareste imprudente, dal momento che siete obbligato a giocare, se non impegnaste la vostra vita per guadagnarne tre, in un gioco nel quale vi è uguale probabilità di perdita e di guadagno. (...) ma qui vi è un'infinità di vita infinitamente felice da guadagnare, una possibilità di guadagno contro un numero finito di possibilità di perdita, e ciò che giocate è finito. Questo toglie ogni incertezza: dovunque si tratti dell'infinito, e non vi sia un'infinità di possibilità di perdita contro quella del guadagno, non vi è da esitare, bisogna impegnare tutto. E, dato che si è obbligati a giocare, bisogna aver rinunciato alla ragione per voler salvare la vita piuttosto che impegnarla per il guadagno infinito, altrettanto possibile come la perdita del nulla.

Poiché non serve a niente dire che è incerto se si guadagnerà, e che è certo che si rischia, e che la distanza infinita che esiste tra la certezza di ciò che si rischia e l'incertezza di ciò che si guadagnerà rende uguale il bene finito che viene azzardato di sicuro, all'infinito che resta incerto. Non è così. Ogni giocatore rischia con certezza per guadagnare con incertezza, e tuttavia rischia con certezza il finito per guadagnare con incertezza il finito, senza peccare contro la ragione. Non vi è infinità di distanza tra la certezza di ciò che si rischia e l'incertezza del guadagno: questo è falso. Vi è, in verità, infinità tra la certezza di vincere e la certezza di perdere, ma l'incertezza di vincere è proporzionata alla certezza di ciò che si rischia, secondo la proporzione delle probabilità di guadagno e di perdita. Ne consegue che, se vi sono altrettante possibilità da un lato come dall'altro, la scelta è di giocare da uguale contro uguale. (...) perciò la nostra proposizione ha una forza infinita, quando vi è il finito da rischiare, in un gioco in cui vi sono uguali probabilità di guadagno e di perdita, e l'infinito da guadagnare. Ciò è probante, e se gli uomini sono capaci di qualche verità, questa è una.

— Lo riconosco, lo ammetto, ma non c'è modo di vedere il di sotto del gioco?

— Sì, la Scrittura e il resto, ecc.

— Sì, ma ho le mani legate e la bocca muta, mi si obbliga a scommettere e non sono libero, non mi si lascia andare e sono fatto in modo tale che non posso credere. Cosa volete dunque che faccia?

— È vero, ma imparate almeno che la vostra incapacità di credere viene dalle vostre passioni. Poiché la ragione vi porta a questo e tuttavia non lo potete, adoperatevi dunque non a convincervi con l'aumento delle prove di Dio, ma con la diminuzione delle vostre passioni. Volete andare alla fede e non ne conoscete la strada. Volete guarirvi dall'infedeltà e ne chiedete i rimedi, imparate da quelli che sono stati legati come voi e che scommettono ora tutto il loro bene, (...) seguite il modo con il quale hanno cominciato [= la frequentazione della liturgia e la sperimentazione diretta della pratica religiosa]. (...) per mostrarvi che tutto conduce a quel risultato, c'è il fatto che ciò diminuisce le passioni che sono i vostri grandi ostacoli, (...)

Ora, che male vi accadrà prendendo questo partito? Sarete fedele, onesto, umile, riconoscente, benefico, amichevole, sincero, veritiero,... In verità, non vi ritroverete più nei piaceri nocivi, nella gloria, nelle delizie, ma non ne conoscerete forse altre?

Vi dico che ci guadagnerete già in questa vita, e che ad ogni passo che farete per questa strada, vedrete tanta certezza di guadagno e tanta nullità in ciò che rischiate, che conoscerete alla fine come abbiate scommesso per una cosa certa, infinita, per la quale non avete dato niente.

XXIX/816 - Avrei presto fatto di lasciare i piaceri, dicono, se avessi la fede. Ed io vi dico: avreste presto fatto di ottenere la fede se aveste abbandonato i piaceri. Ora tocca a voi cominciare. Se potessi vi darei la fede. Non lo posso fare, né pertanto sperimentare la verità di quel che dite, ma voi potete bene abbandonare i piaceri e sperimentare se quel che dico è vero.

XIII - *Soumission et Usage de la Raison*

La tredicesima *liasse* si propone, sin nel titolo stesso, con un'apparente *contrariété*, consistente nell'antitesi tra la *sottomissione* della ragione e l'*uso* della stessa. Tale antitesi, come dicevamo, è più apparente che reale, perché i due termini espressivi, a prima vista contrastanti, rappresentano in realtà, insieme, la posizione di equilibrio che il Cristianesimo incarna per Pascal al massimo grado.

È quanto troviamo affermato nel frammento 13/167, ultimo ad essere stato infilato nella *liasse* e primo nell'ordine, che ripete il titolo della sezione accompagnandovi una breve nota esplicativa: «Sottomissione e uso della ragione, nella qual cosa consiste il vero Cristianesimo».

Detta posizione di equilibrio rappresentata dal *vrai christianisme* viene a collocarsi centralmente rispetto ad un'altra struttura antitetica, consistente nei due eccessi di escludere o di ammettere solo la ragione.

13/183 - Due eccessi: escludere la ragione, ammettere solo la ragione¹⁹.

13/173 - Se si sottomette tutto alla ragione la nostra religione non avrà nulla di misterioso e di soprannaturale. Se si offendono i principi della ragione la nostra religione sarà assurda e ridicola.

13/170 - Bisogna saper dubitare dove occorre, prendere per certo dove occorre, sottomettendosi [alla realtà dei fatti] dove occorre. Chi non fa così non capisce la forza della ragione. Ve ne sono che peccano contro questi tre principi, o accettando tutto come dimostrativo, perché non se ne intendono di dimostrazioni, o dubitando di tutto, perché non sanno dove bisogna sottomettersi, o sottomettendosi in tutto, perché non sanno dove bisogna giudicare.

Pirroniano, geometra, cristiano: dubbio, sicurezza, "sottomissione".

13/185 - La fede dice certo ciò che i sensi non dicono, ma non il contrario di ciò che vedono; essa è al di sopra, non contro.

13/188 - L'ultimo passo della ragione è il riconoscere che vi sono un'infinità di cose che la superano. Essa è ben debole se non giunge fino a conoscere ciò.

E se le cose naturali la superano, che si dirà delle soprannaturali?²⁰

13/175 - Sarà una delle confusioni dei dannati il vedere che saranno condannati dalla loro stessa ragione mediante la quale hanno preteso condannare la religione cristiana²¹.

XIV - *Excellence*

I soli quattro frammenti che danno corpo alla quattordicesima *liasse titrée* si intrecciano e sovrappongono variamente tra loro a dar forma ad un'unica argomentazione articolata. Il titolo della *liasse* fa riferimento ad un modo – *cette manière* – di accostare il problema di Dio e di *provarne* l'esistenza che è definito *eccellente*, senza ulteriori precisazioni. Ma il titolo particolare del primo frammento che vi compare, ultimo infilato nella *liasse*, indica concisamente: *Dio mediante Gesù Cristo – Dieu par J. C.* e fornisce già un'indicazione sufficientemente precisa, in quanto riprende un motivo già sporadicamente anticipato in alcune delle precedenti *liasses*. All'inutilità della conoscenza astratta di Dio corrisponde la massima 'utilità' della sua conoscenza mediante Gesù Cristo, poiché solo per una tale via l'uomo perviene alla conoscenza della propria natura, ovvero della comprensione in lui di *misère* e *grandeur*. E a questa utilità tien dietro la rilevanza *pratica* di una simile conoscenza di Dio.

L'*excellence* del modo di *prouver* Dio mediante Gesù Cristo risiede nella sua efficacia apologetica, in quanto valentesi di prove *solide e tangibili*, nel suo apportare la vera conoscenza della condizione dell'uomo, e nell'effettiva implicazione pratica che comporta per l'esistenza. Le *preuves solides e palpables* andranno verificate, ma una volta colto l'obiettivo proprio alla ricerca, Pascal ritiene utile ancora una sosta nella riflessione dell'effettiva posizione dell'uomo nella natura.

14/189 - Non conosciamo Dio se non mediante Gesù Cristo. Senza questo mediatore è soppressa ogni comunicazione con Dio. (...) Tutti coloro che hanno preteso conoscere Dio e provarlo senza Gesù Cristo avevano solo profezie impotenti. Ma per provare Gesù Cristo abbiamo le profezie che sono prove solide e palpabili. E queste profezie essendo compiute e dimostrate vere dall'evento, segnano la certezza di queste verità e pertanto la prova della divinità di Gesù Cristo. In lui e mediante lui noi conosciamo dunque Dio. Al di fuo-

¹⁹ Le posizioni estreme sono evidentemente rappresentate dal fideismo, in cui si vede, appunto, esclusa la ragione [a] e dal razionalismo ateo, che la pone, al contrario, irrealisticamente al di sopra di ogni cosa [b], mentre soltanto nel *vrai Christianisme* vi è perfetta composizione delle istanze di *fede* e *ragione* rettamente intese e poste in perfetta sinergia. Tolta la saldatura centrale delle due istanze complementari, esse si troveranno invece risospinte agli estremi: la fede condannata alla deriva del fideismo, in quanto atteggiamento di sottomissione mai vagliato da un attento controllo della ragione, e la ragione sola, sganciata dall'umile atteggiamento di 'sottomissione' che la coscienza dei propri limiti richiede, consegnata alla deriva del razionalismo ateo.

²⁰ L'ammissione, da parte della ragione, dei propri limiti, si traduce nell'ammissione dell'esistenza di realtà che ne superano le capacità di comprensione, naturali e soprannaturali. Nondimeno, una tale ammissione rimane un passo *della ragione medesima*, che solo in tal modo è pienamente coerente e fedele alle proprie istanze, mentre, all'opposto, è sommamente irrazionale l'incoscienza dei suoi limiti. Ma, ancora, detta ammissione prepara al successivo movimento 'ricostruttivo' dell'*Apologie*, in cui la ragione manterrà un ruolo equilibrato di controllo dei contenuti, seppure spogliata dalla pretesa di erigersi ad arbitro di ciò che è possibile o impossibile a Dio o di ciò che può o non può essere soltanto perché sfugge alle sue capacità di comprensione (profezie, miracoli, Incarnazione, morte e risurrezione di Cristo, ecc.).

²¹ Non si tratta qui soltanto di una condanna 'a sorpresa' di quanti avranno giudicato con sufficienza, in vita, il Cristianesimo, ma di un vero e proprio capovolgimento per cui le istanze della ragione, pretestuosamente invocate in vita a 'condanna' – ovvero disprezzo o misconoscimento – del Cristianesimo, si riveleranno motivo di 'condanna' in quanto strumenti che, in un uso conseguente fino all'ammissione del loro superamento, avrebbero condotto con sufficiente chiarezza alla conoscenza della verità di Dio.

ri di ciò e senza la Scrittura, senza il peccato originale, senza Mediatore necessario, promesso e venuto, non si può assolutamente provare Dio, né insegnare buona dottrina o buona morale.

14/192 - La conoscenza di Dio senza quella della propria miseria causa l'orgoglio.

La conoscenza della propria miseria causa la disperazione.

La conoscenza di Gesù Cristo dà il medio perché vi troviamo e Dio e la nostra miseria.

XV - Transition

Con la *liasse Transition* perveniamo all'esplicitazione della svolta impressa all'*Apologie* nel suo momento centrale, che detta *liasse* pure conclude per avviare il discorso al secondo grande movimento dell'opera, a carattere, come più volte detto, 'ricostruttivo', ma in ciò più marcatamente *teologico*, rispetto al primo, nettamente *antropologico*, ovvero, come indicato nel titolo, *de la connaissance de l'homme à Dieu*.

Alle considerazioni che ricalcano quanto affermato nei testi della *liasse Grandeur*, compresa la sproporzione dell'uomo al cospetto della spazialità infinita dell'universo, si aggiunge la determinazione di un punto di svolta, o di rotazione, decisivo per l'intera *Apologie*: nel **nous relever**, che proponiamo di tradurre con 'risollevarci', o 'riprenderci', è da ravvisare il fulcro in cui vediamo innescarsi il movimento ricostruttivo a dinamica 'ascensionale' della seconda parte. Esso consiste nel retto uso della *pensée* in cui abbiamo già riconosciuto (*liasse Grandeur*) la ragione intrinseca della grandezza dell'uomo, nonostante tutte le *misères* che ne cariano profondamente la natura, *pensée* finalmente ripresa oltre l'ultimo assedio mosso dal *divertissement*, oltre gli stessi approfondimenti e le precisazioni del gruppo centrale di *liasses*.

La *liasse Transition* è caratterizzata in modo marcatamente dinamico, quale punto di rotazione dalla prospettiva antropologica dell'indagine a quella più propriamente teologica, ma soprattutto quale apertura orientata agli ulteriori approfondimenti che l'*Apologie* si impegnerà ad offrire al lettore. Ma tale apertura investe l'intero gruppo delle *liasses* della fase centrale di transizione, da *Commencement* alla sezione presente che pure la conclude. Oltre questo punto le indagini procederanno sui contenuti determinati dell'*apologetica* propriamente detta, ma sempre sulla scorta di quell'esigenza ineliminabile di *bien penser* codificata nel retto uso delle facoltà razionali e da ultimo raccolta e rilanciata per il rimanente percorso dalle riflessioni della *liasse Transition*.

15/199 - Che è mai l'uomo nella natura? Un nulla rispetto all'infinito, un tutto rispetto al nulla, una via di mezzo tra nulla e tutto, infinitamente lontano dal comprendere gli estremi; la fine delle cose e il loro principio sono per lui invincibilmente nascosti in un segreto impenetrabile.

Ugualmente incapace di vedere il nulla, da cui è tratto e l'infinito in cui è inghiottito. Che farà dunque se non individuare qualche segno di ciò che rappresenta una via di mezzo delle cose in un'eterna disperazione di non conoscere né il loro principio né la loro fine. (...)

Noi navighiamo su di un vasto mezzo, sempre incerti e fluttuanti, spinti da un'estremità all'altra; qualsiasi termine al quale pensiamo di attaccarci e di tenerci fermi vacilla e ci abbandona e, se lo seguiamo, sfugge alla nostra presa, ci scivola e fugge di una fuga eterna; nulla si ferma per noi. È lo stato che ci è naturale e tuttavia il più contrario alla nostra inclinazione. Ardiamo dal desiderio di trovare un assetto fermo, ed un'ultima base costante per edificarvi una torre che si innalzi all'infinito, ma tutte le nostre fondazioni crollano e la terra si spalanca fino agli abissi.

Non cerchiamo dunque sicurezza né stabilità alcuna; la nostra ragione è sempre delusa dall'incostanza delle apparenze: nulla può fissare il finito tra i due infiniti che lo racchiudono e lo fuggono.

15/201 - Il silenzio eterno di quegli spazi infiniti mi sgomenta.

15/200 - L'uomo non è che una canna, la più debole di tutta la natura, ma è una canna pensante. Non occorre che l'universo intero si armi per schiacciarlo; un vapore, una goccia d'acqua basta per ucciderlo. Ma quando pure l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe ancora più nobile di ciò che lo uccide, poiché egli sa di morire e quale vantaggio l'universo ha su di lui. L'universo non ne sa nulla.

Tutta la nostra dignità consiste dunque nel pensiero. **È di qui che dobbiamo risollevarci** e non dallo spazio e dalla durata, che non sapremmo colmare. Adoperiamoci dunque a pensar bene: ecco il principio della morale.

XXIV/620 - L'uomo è visibilmente fatto per pensare. È tutta la sua dignità e tutto il suo merito; e tutto il suo dovere è di pensare come si deve. Ora, l'ordine del pensiero è di cominciare da sé, e dal proprio autore e dal proprio fine.

15/198 - Vedendo l'accecamento e la miseria dell'uomo, guardando tutto l'universo muto e l'uomo senza luce abbandonato a se stesso, e come smarrito in quest'angolo dell'universo senza sapere chi ve lo ha messo, cosa vi sia venuto a fare, cosa diventerà morendo, incapace di ogni conoscenza, sono preso da sgomento come un uomo che avessero portato addormentato in un'isola deserta e spaventosa, e che si svegliasse senza sapere e senza mezzi per uscirne. E a questo punto mi meraviglio come non si cada nella disperazione per uno stato così miserabile. Vedo altre persone presso di me di natura simile. Domando loro se sono più informati di me. Mi dicono di no e a questo punto quei poveri smarriti, avendo guardato attorno a sé e avendo visto qualche oggetto piacevole vi si sono dati e vi si sono attaccati. Quanto a me non ho potuto stabilire legami e considerando come sia *più verosimile che esista dell'altro oltre a ciò che vedo*, ho cercato se questo Dio non abbia lasciato qualche traccia di sé.

Vedo molte religioni contrarie e pertanto tutte false, tranne una. Ognuna vuole essere creduta per la propria autorità e minaccia gli increduli. Non le credo dunque su questa base. Ognuno può dire ciò. Ognuno può dirsi profeta, ma vedo la religione cristiana e vi trovo delle profezie, e questo non può farlo chiunque.

VI/451 - In questa ricerca, il popolo ebreo attira sin dall'inizio la mia attenzione per una gran quantità di cose ammirevoli e singolari che vi si manifestano²².

IX/454 - È certo che noi vediamo in alcune parti del mondo un popolo particolare, separato da tutti gli altri popoli del mondo, che si chiama popolo ebraico.

Vedo dunque vari artefici di religioni in molte parti del mondo e in tutti i tempi, ma essi non hanno né la morale che può piacermi, né le prove che possono trattenermi, (...) considerando pure questa incostante e bizzarra varietà di costumi e di fedi nei diversi tempi, trovo in un angolo del mondo un popolo particolare, separato da tutti gli altri popoli della terra, il più antico fra tutti (...).

La scoperta di questo popolo mi sorprende e mi sembra degna di attenzione.

Considero questa legge che si vantano di tenere da Dio e la trovo ammirevole.

X/456 - Ciò è effettivo: mentre tutti i filosofi si dividono in diverse sette, in un angolo del mondo si trovano persone che sono le più antiche del mondo, che dichiarano che tutti sono in errore, che Dio ha rivelato loro la verità, che essa sarà sempre sulla terra. In effetti tutte le altre sette finiscono; questa dura sempre e da quattromila anni dichiarano di sapere dai loro antenati che l'uomo è caduto dalla comunicazione con Dio in una completa lontananza da Dio, ma che questi ha promesso di riscattarli, che questa dottrina sarà sempre sulla terra, che la loro legge ha un doppio senso.

XXVIII/793 - (...) questa religione mi è amabile e la trovo già abbastanza autorizzata a motivo di una morale così divina, *ma vi trovo di più*.

Trovo in effetti che da quando dura la memoria degli uomini, ecco un popolo che sussiste, più antico di ogni altro popolo. È annunciato costantemente agli uomini che essi sono in una corruzione universale, ma che verrà un Riparatore; (...) *Più li esamino, più verità vi trovo*. Un popolo intero lo predice prima della sua venuta; un popolo intero lo adora dopo la sua venuta; (...)

XVb - La nature est corrompue

Il titolo *La nature est corrompue* si riferisce dunque allo stato di corruzione della natura umana come ciò da cui l'uomo non è in grado di sollevarsi con le sue sole forze. Di qui si rende necessario l'apporto di un Mediatore.

Data la posizione della *liasse* e il fatto che l'*Apologie* deve ancora entrare nel merito delle *preuves* di credibilità del Cristianesimo, possiamo ritenere tali affermazioni un'ipotesi di lavoro che, una volta formulata, attende la verifica sul terreno delle *marques* di ciò che si è individuato e proposto al lettore come più adeguatamente portatore di senso all'esistenza dell'uomo rispetto a quanto è dato osservare nel panorama della fenomenologia delle religioni e del pensiero umano.

Ciò implica naturalmente una retrospettiva sulle acquisizioni prodotte nella prima parte della ricerca: la *miseria* dell'uomo è un dato di fatto, come lo è altrettanto il vano dibattersi tra gli oggetti più effimeri dell'esistenza per tentare di uscirne, e quindi la radicale incapacità dell'uomo di uscirne da solo. All'impossibilità di vincere la forza di gravità dell'umana *misère* per sollevarsi, corrisponde la necessità di ricorrere ad un Mediatore, che la perfetta aderenza del modello interpretativo della condizione dell'uomo alla verità dell'uomo stesso ha già individuato in Gesù Cristo.

I/417 - Non soltanto non conosciamo Dio che mediante Gesù Cristo, ma non conosciamo noi stessi che mediante Gesù Cristo; non conosciamo la vita, la morte che mediante Gesù Cristo. Fuori di Gesù Cristo non sappiamo cos'è la nostra vita, né la nostra morte, né Dio, né noi stessi.

Così, senza la Scrittura, che non ha per oggetto che Gesù Cristo, non conosciamo nulla e non vediamo che oscurità e confusione nella natura di Dio e nella nostra.

II - FÉLICITÉ DE L'HOMME AVEC DIEU.

XVI - Fausseté des autres religions

Al di là della manifesta 'negatività' del titolo della diciassettesima (sedicesima nella numerazione Lafuma) *liasse*, con essa l'*Apologie* entra nella sua fase propriamente costruttiva, e in effetti l'analisi comparata delle religioni abbozzata nei materiali della presente sezione è impostata in modo tale da costituire più un motivo di gloria del Cristianesimo che di negazione della veridicità delle altre religioni. L'annunciata *fausseté* è in stretta correlazione con la *vérité* del Cristianesimo, dato che Pascal tiene evidentemente a sfondo il principio per cui non possono darsi due religioni entrambe vere, ma è a questa *vérité* che tutta l'argomentazione tende e sulla quale vertono maggiormente le *pensées* qui raccolte.

²² Tali elementi sono l'omogeneità parentale del popolo, la sua antichità, soprattutto, cosicché «se Dio si è rivelato in ogni tempo agli uomini, è a costoro che bisogna ricorrere per conoscerne la tradizione». Ancora, detto popolo è «singolare nella sua durata», pur se osteggiato e combattuto da molte nazioni, e la sua legge è «la più antica legge del mondo, la più perfetta e la sola che sia sempre stata conservata senza interruzione in uno stato». Con questo rilievo, Pascal anticipa il soggetto che sarà affrontato nella *liasse Perpétuité*, cui associa la considerazione che il singolarissimo rigore della legge «in ciò che riguarda il culto della loro religione» rende ancor più sorprendente il fatto «che essa si sia sempre conservata costantemente durante tanti secoli, ad opera di un popolo ribelle e impaziente come questo»

16/215 - Dopo aver compreso tutta la natura dell'uomo bisogna, per accordare che una religione sia vera, che essa abbia conosciuto la nostra natura. Essa deve aver conosciuto la grandezza e la piccolezza e la ragione dell'una e dell'altra. Chi l'ha conosciuta se non la cristiana?

16/216

La vera religione
insegna i nostri doveri

le nostre impotenze,
orgoglio e concupiscenza,

e i rimedi,
umiltà e mortificazione.

16/214

La vera religione
deve avere per segno di obbligare
ad amare Dio. Ciò è ben giusto
e tuttavia nessuna l'ha ordinato,
la nostra lo ha fatto.

Deve inoltre aver conosciuto
la concupiscenza e l'impotenza,
la nostra lo ha fatto.

Deve avervi apportato i rimedi,
l'uno è la preghiera.
Nessuna religione ha chiesto a Dio
di amarlo e di seguirlo.

16/219 - Le altre religioni, come le pagane, sono più popolari, perché consistono in esteriorità, ma non sono per le persone valenti. Una religione puramente intellettuale sarebbe più conveniente (*proportionnée*) ai valenti, ma non servirebbe al popolo. La sola religione cristiana è adatta (*proportionnée*) a tutti, essendo mista di esteriore e di interiore. Essa eleva il popolo all'interiore e abbassa i superbi all'esteriore, e non è perfetta senza entrambi, perché bisogna che il popolo comprenda lo spirito della lettera e che i valenti sottomettano il loro spirito alla lettera.

XXIII/564 - (...) poiché non possiamo amare ciò che è fuori di noi, bisogna amare un essere che sia in noi e non sia noi. E ciò è vero di ogni singolo per tutti gli uomini. Ora, non vi è che l'essere universale che sia tale. Il regno di Dio è in noi [Lc 17, 20s]. Il bene universale è in noi, è noi stessi e non è noi.

XVII – *Rendre la religion aimable*

Aimable parce qu'elle promet le vrai bien. Così precisa ancora il frammento 1/12 della *liasse Ordre* circa la ragione dell'amabilità del Cristianesimo. L'amabilità della proposta cristiana, conseguente alla stima suscitata dalla sua aderenza alla realtà antropologica, è ora finalmente affrontata dalla diciassettesima *liasse*. Pascal vi tratta della redenzione offerta all'uomo, di cui unica depositaria è la Rivelazione cristiana, come stabilito nella precedente sezione.

L'*amabilità* del Cristianesimo passa dal piano ideale in cui essa è riconosciuta quale prerogativa del Cristianesimo stesso a quello pratico dell'attuazione dell'*amore di Dio*, che solo detta religione è in grado di suscitare efficacemente nel cuore di ogni uomo e in ciò si manifesta doppiamente *aimable*.

XXIV/595 - Che cosa si può dunque provare, se non stima per una religione che conosce così bene i difetti dell'uomo, e desiderio per la verità di una religione che promette rimedi così desiderabili?

17/221 - Gesù Cristo per tutti. Mosè per un popolo.

Gli Ebrei benedetti in Abramo. Benedirò quelli che ti benediranno [Gen 12, 3], ma tutte le nazioni benedette nel suo seme [Gen 22, 18].

Parum est ut, etc. Isaia [49, 6]. *Lumen ad revelationem gentium* [Lc 2, 32].

Non fecit taliter omni nationi [Sal 147, 20], diceva Davide parlando della legge. Ma parlando di Gesù Cristo bisogna dire: *fecit taliter omni nationi, parum est ut*, etc. Isaia.

Così è proprio di Gesù Cristo di essere universale; la Chiesa stessa non offre il sacrificio che per i fedeli. Gesù Cristo ha offerto quello della croce per tutti ²³.

XVIII – *Fondements de la religion et réponse aux objections*

Il titolo della diciannovesima (diciottesima) *liasse* propone due soggetti: da un lato i *fondamenti* sui quali si sostiene la *religion (chrétienne)*, tema di alto profilo apologetico a carattere 'positivo', dall'altro la *risposta* alle obiezioni degli *athées*, altro soggetto di grande rilievo apologetico, ma avente carattere 'negativo', seppure non nel senso della negatività del percorso *kenotico* tracciato nel primo movimento dell'opera, ma di *negazione / op-posizione* rispetto alla *posizione* delle obiezioni dei miscredenti. In ciò, come meglio vedremo nel corso dell'analisi della presente *liasse*, la bipolarità presente nel titolo non è da ritenersi il frutto della giustapposizione di due soggetti eterogenei, ma l'espressione di due aspetti o versanti argomentativi perfettamente complementari, disposti in circolo ad illustrazione reciproca. Al di là delle singole obiezioni possibili, vertenti su tale o talaltro punto della dottrina cristiana, Pascal tiene fermo il comune denominatore dell'oscurità invocata dagli *athées*, e si dedica a sciogliere tale difficoltà come prioritaria rispetto alle comuni obiezioni aventi carattere specifico e che da quella pure dipendono. Tutti i casi accennati presentano *contrariétés*

²³ La densità di citazioni e riferimenti biblici sottolinea la continuità della linea giudaico-cristiana, dalla quale però emerge soprattutto la differenza sostanziale del deposito neotestamentario da quello veterotestamentario.

di chiarezza / oscurità, ma ad uno sguardo più attento, per chiunque vi si impegni veramente e vi *regarde de près*, i motivi di chiarezza illumineranno i contenuti della Rivelazione di una sufficiente credibilità, e la *vraie religion* risulterà chiaramente discernibile.

18/244 - Obiezione degli atei. Ma non abbiamo alcun lume.

18/236 - Se Dio avesse permesso una sola religione questa sarebbe stata troppo riconoscibile. Ma si guardi da vicino: si scopre bene quella vera in questa confusione.

18/234 - Dio vuole disporre maggiormente la volontà che non l'intelligenza, la perfetta chiarezza servirebbe all'intelligenza e nuocerebbe alla volontà.

Abbassare la superbia²⁴.

18/242 - Se non vi fosse che una sola religione Dio vi sarebbe ben manifesto. (...)

Dio essendo così nascosto, ogni religione che non dice che Dio è nascosto non è vera, e ogni religione che non ne rende ragione non è in grado di istruire. La nostra fa tutto ciò. *Vere tu es Deus absconditus* [Is 45, 15]

V/446 - Se non ci fosse oscurità, l'uomo non sentirebbe affatto la sua corruzione; se non vi fosse luce, l'uomo non spererebbe in un rimedio. Così, non è soltanto giusto, ma utile per noi che Dio sia nascosto in parte, e scoperto in parte, perché è ugualmente pericoloso per l'uomo conoscere Dio senza conoscere la propria miseria, e conoscere la propria miseria senza conoscere Dio.

V/449 - Se il mondo sussistesse per istruire l'uomo su Dio, la sua divinità vi risplenderebbe in ogni luogo in modo incontestabile; ma, poiché sussiste mediante Gesù Cristo e per Gesù Cristo, e per istruire gli uomini sulla loro corruzione e la loro redenzione, tutto vi fa risplendere le prove di queste due verità.

Ciò che vi appare non indica né un'esclusione totale, né una presenza manifesta di divinità, ma la presenza di un Dio che si nasconde. Tutto ha questo carattere.

Non bisogna che non veda niente del tutto; non bisogna neppure che ne veda abbastanza per credere che lo possiede, ma che ne veda abbastanza per capire che l'ha perduto; poiché, per capire che si è perso qualcosa, bisogna vedere e non vedere; ed è precisamente lo stato in cui è la natura.

XI/472 - La religione è una cosa così grande che è giusto che coloro che non volessero darsi la pena di cercarla, se essa è oscura, ne siano privati. Di che ci si lamenta, dunque, se essa è tale che la si possa trovare cercandola?

18/225 - Come Gesù Cristo ha dimorato sconosciuto tra gli uomini, così la verità dimora tra le opinioni comuni senza differenza esteriore. Così l'Eucaristia tra il pane comune.

XIX - *Loi figurative*

La *liasse 'Que la loi était figurative'* prende in esame la caratteristica soteriologicamente più significativa dell'Antico Testamento: per *Legge*, Pascal comprende, infatti, il deposito scritturale veterotestamentario come unitariamente e organicamente orientato ad altro – ... *figurativa*. Il tutto è orientato alla *preuve* della veridicità dei due Testamenti e, in particolare, della loro continuità in Gesù Cristo: fissato questo scopo, Pascal fa cenno al problema di *deux sens*: «Che la Scrittura ha due sensi. Che Gesù Cristo e gli apostoli hanno spiegato». I *due sensi della Scrittura* sono il senso letterale e quello spirituale (o allegorico), ma con ciò è fissata la regola ermeneutica fondamentale per la corretta lettura del patrimonio scritturale della Rivelazione giudaico-cristiana.

19/265 - La figura comporta assenza e presenza, piacere e dispiacere.

Cifra a doppio senso. Uno chiaro e nel quale è detto che il senso è nascosto.

19/270 - Dio non avendo voluto svelare queste cose a chi ne era indegno ed avendo voluto tuttavia mostrarle affinché fossero credute, ne ha predetto il tempo chiaramente e le ha talvolta espresse chiaramente, ma abbondando in figure affinché coloro che amavano le cose figuranti vi si fermassero e coloro che amavano le figurate le scorgessero in esse.

Tutto ciò che non tende alla carità è figura. L'unico oggetto della Scrittura è la carità.

19/263 - Dio, per rendere il Messia riconoscibile ai buoni e irriconoscibile ai malvagi, lo ha fatto predire in questo modo. Se il modo del Messia fosse stato predetto chiaramente non vi sarebbe stata oscurità neanche per i malvagi.

²⁴ Se Dio vuole dunque rispettare la libertà dell'uomo, la chiarezza non può essere tale da determinarlo a riconoscere Dio e abbracciare la verità, in una parola, da determinarlo a *convertirsi*. Pascal sa bene che Dio quale oggetto assoluto non può che saturare quella che oggi chiameremmo l'apertura trascendentale della coscienza, e come tale sottrarrebbe del tutto, una volta manifestatosi in pienezza, ovvero in assoluta *clarté*, la possibilità della coscienza stessa di regolarsi diversamente, e con ciò annienterebbe la libertà. Al tempo stesso, il relativo nascondimento di Dio ottiene il salutare effetto di reprimere la superbia dell'uomo. In negativo, tale assetto della natura per quanto riguarda quella che potremmo chiamare la 'visibilità di Dio' rende giustizia dell'assenza di una sincera disposizione al bene in coloro che non cercano.

Se il tempo fosse stato predetto oscuramente vi sarebbe stata oscurità anche per i buoni, giacché la bontà del loro cuore non avrebbe fatto loro comprendere ad esempio che il *mem* significa 600 anni. Ma il tempo è stato predetto chiaramente e il modo per figure.

Con questo mezzo i malvagi, prendendo i beni promessi per materiali si ingannano malgrado il tempo predetto chiaramente e i buoni non si ingannano.

Perché *l'intelligenza dei beni promessi dipende dal cuore che chiama bene ciò che ama*, ma l'intelligenza del tempo promesso non dipende dal cuore. (...).

XIX/503 - *In quelle promesse ognuno trova ciò che ha nel fondo del suo cuore, i beni temporali o i beni spirituali, Dio o le creature*; ma con questa differenza, che coloro che vi cercano le creature ve le trovano, ma con molte contraddizioni, con il divieto di amarle, con l'ordine di adorare solo Dio (...); mentre coloro che vi cercano Dio lo trovano e senza alcuna contraddizione, con il comandamento di non amare che lui e che è venuto un Messia nel tempo predetto per dar loro i beni che chiedono.

19/275 - Dio, volendo far apparire che poteva formare un popolo santo di una santità invisibile e riempirlo di una gloria eterna, ha fatto cose visibili. Poiché la natura è un'immagine della grazia, ha fatto nei beni della natura ciò che doveva fare in quelli della grazia, affinché si giudicasse che egli poteva fare l'invisibile dal momento che faceva ben il visibile.

Ha dunque salvato il popolo dal diluvio; lo ha fatto nascere da Abramo, lo ha riscattato di tra i suoi nemici e lo ha posto al sicuro.

Lo scopo di Dio non era di salvare dal diluvio e di far nascere tutto un popolo da Abramo soltanto per introdurci in una terra fertile.

E pure la grazia non è che la figura della gloria. Poiché essa non è il fine ultimo. Essa è stata figurata dalla legge e figura essa stessa la grazia, ma essa ne è la figura e il principio o la causa.

XX - Rabbinate

La ventunesima (ventesima) *liasse* comprende soltanto due frammenti, di ragguardevole estensione, costituiti da una fitta serie di note e appunti circa le fonti del rabinismo, in parte, come vedremo, già mediate dall'apologetica cristiana tradizionale. La *liasse Rabbinate* va dunque considerata in prolungamento della precedente, con la quale condivide l'impianto ermeneutico, prima codificato nelle sue regole fondamentali e applicato al carattere figurale dell'Antico Testamento, ora confermato nella sua congruità dalla testimonianza 'esterna' della tradizione rabbinica.

XXI - Perpétuité

Con la *liasse Perpétuité* la continuità tra Antico e Nuovo Testamento e l'unità della Storia della Salvezza descrittivi, oggetto delle sezioni precedenti, viene riconsiderata e ricompresa alla stregua di una grande, unica e mirabile prova della verità della religione cristiana, oggetto dell'*Apologie*. L'evidente cristocentrismo della *perpétuité* della fede nel Messia si riallaccia al riconoscimento di Cristo - *clé du chiffre* della *liasse Que la Loi était figurative*, figurativa, appunto, del carattere spirituale della *vraie religion* sin nei suoi atti di culto e della venuta di un Messia liberatore dal peccato e dalle miserie umane e non da semplici nemici 'politici' di uno Stato o di un popolo, come era stato espresso in forma cifrata nell'Antico Testamento, allo scopo di opporre un filtro alle insincere inclinazioni del *coeur*.

[IX/454] - (...) Considerando questa incostante e bizzarra varietà di costumi e di fedi nei diversi tempi, trovo in un angolo del mondo un popolo particolare, separato da tutti gli altri popoli della terra, (...)

Trovo dunque questo popolo grande e numeroso, uscito da un solo uomo, che adora un solo Dio e che si regola mediante una legge che dicono di tenere dalla sua mano (e) sostengono che sono i soli al mondo ai quali Dio ha rivelato i suoi misteri. Che tutti gli uomini sono corrotti e abbandonati ai loro sensi e al loro proprio spirito. E che da qui vengono gli strani smarrimenti e i cambiamenti continui che si verificano tra loro, di religione e di costumi, mentre essi rimangono incrollabili nella loro condotta; ma che Dio non lascerà eternamente gli altri popoli in queste tenebre, che verrà un Liberatore per tutti, che sono al mondo per annunciarlo agli uomini, che sono creati espressamente per essere i precursori e gli araldi di questo grande evento, e per chiamare tutti i popoli ad unirsi a loro nell'attesa di questo Liberatore.

La scoperta di questo popolo mi sorprende e mi sembra degna di attenzione.

Esamino questa legge che si vantano di tenere da Dio e la trovo mirabile. (...)

21/281 - Questa religione che consiste nel credere che l'uomo è caduto da uno stato di gloria e di comunicazione con Dio in uno stato di tristezza, di penitenza e di allontanamento da Dio, ma che dopo questa vita saranno ristabiliti da un Messia che doveva venire, è sempre esistita sulla terra. Tutte le cose sono passate e questa è rimasta, mediante la quale tutte le altre cose sono. (...)

I filosofi si sono divisi in mille sette diverse. E tuttavia vi erano sempre nel cuore della Giudea uomini eletti che annunciavano la venuta di questo Messia conosciuto solo da loro. È venuto alla fine nella consumazione dei tempi e in seguito si sono visti nascere tanti scismi, ed eresie, tanti stati rovesciati, tanti cambiamenti in ogni cosa, e questa Chiesa che adora Colui che è sempre stato ha continuato ad esistere senza interruzione; e quel che è ammirevole, incomparabile e del tutto divino, è che questa religione che è durata sem-

pre è sempre stata combattuta. Mille volte è stata alla vigilia di una distruzione universale, e ogni volta che si è trovata in questo stato Dio l'ha risolledata con segni straordinari della sua potenza. Infatti quel che è stupefacente è che essa si è mantenuta senza piegarsi e cedere sotto la volontà dei tiranni, poiché non è strano che uno stato sussista quando si fanno talvolta piegare le sue leggi alla necessità, ma che questa religione si sia sempre mantenuta, e inflessibile, ... ciò è divino.

XXII - *Preuves de Moïse*

Il titolo annuncia alcune osservazioni aventi carattere di *prova* intorno alla figura di Mosè, considerato quale autore del Pentateuco e quindi fissatore dell'antica Legge rivelata da Dio al suo popolo e testimone diretto di molti fatti di fondamentale importanza. Tra questi abbiamo visto distinguersi in particolare l'uscita di Israele dall'Egitto attraverso il Mar Rosso, ovvero la Pasqua ebraica, figura della vera Pasqua di liberazione dalla schiavitù del peccato e della morte in Cristo, ma il deposito scritturale del Pentateuco include pure la protologia giudaico-cristiana, comprensiva della caduta dell'uomo dallo stato di grazia. Sembra allora che i contenuti delle tre *liasses* precedenti (*Que la Loi était figurative - Rabbillage - Perpétuité*), con la prospettiva soteriologica emergente dalla lettura figurale dell'Antico Testamento, attendano una conferma di credibilità dalle *prove* dell'affidabilità della testimonianza mosaica.

V/436 - Vi è una gran differenza tra un libro che scrive un individuo e che getta tra il popolo e un libro che scrive un popolo esso stesso. Non si può dubitare che il libro sia tanto antico quanto il popolo.

XXIII - *Preuves de Jésus-Christ*

La *liasse Preuves de Jésus-Christ* rappresenta sin nel titolo il versante neotestamentario, rispetto a quello veterotestamentario delle *Preuves de Moïse* della precedente, delle 'prove' scritturali esaminate e proposte da Pascal. In ragione del cristocentrismo dell'intera *Apologie* lo scarto in importanza, rispetto alla precedente sezione, è però notevole e il carattere di *preuve* più rilevante e, per così dire, 'impegnativo'. Se, infatti, la lettura spirituale del deposito scritturale veterotestamentario permette comunque di sfumare la preoccupazione della 'storicità' in senso stretto (livello letterale) per salvarne piuttosto il significato più profondo, l'orientamento complessivo delle stesse profezie e figure all'evento Cristo come al loro compimento nella Storia della Salvezza obbliga ad una valutazione storica di questo evento e ad una verifica della credibilità delle narrazioni evangeliche.

23/310 - L'ipotesi degli apostoli impostori è ben assurda. La si segua fino in fondo, ci si immagini questi dodici uomini riuniti dopo la morte di Gesù Cristo che tramano il complotto di dire che è risuscitato. Muovono guerra con ciò a tutte le potenze. Il cuore degli uomini è singolarmente incline alla leggerezza, al cambiamento, alle promesse, alle ricchezze; per poco che uno di loro si fosse smentito per tutte queste lusinghe e ancor più per le prigioni, le torture e la morte, erano perduti. Si sviluppi questo pensiero.

23/316 - Perché lo fanno debole nella sua agonia? Non sanno rappresentare una morte costante? Sì, perché lo stesso San Luca dipinge quella di Santo Stefano più forte di quella di Gesù Cristo.

Lo fanno capace di timore prima che la necessità di morire sia giunta, e in seguito fortissimo. Ma quando lo fanno così turbato è quando si turba egli stesso, e quando gli uomini lo turbano è forte.

23/308 - Gesù Cristo, senza beni e senza alcuna produzione al di fuori della scienza, è nel suo ordine di santità. Non ha prodotto invenzioni. Non ha affatto regnato, ma è stato umile, paziente, santo, santo, santo agli occhi di Dio, terribile ai demoni, senza alcun peccato. Oh, com'è venuto in gran pompa e in una prodigiosa magnificenza agli occhi del cuore che vedono la saggezza. (...)

Sarebbe stato inutile a Nostro Signore Gesù Cristo per risplendere nel suo regno di santità, di venire da re, ma è ben venuto con lo splendore del suo ordine.

È ben ridicolo scandalizzarsi della bassezza di Gesù Cristo, come se questa bassezza fosse dello stesso ordine di cui è la grandezza che egli veniva a rivelare. Si consideri questa grandezza nella sua vita, nella sua passione, nella sua oscurità, nella sua morte, nell'elezione dei suoi, nel loro abbandono, nella sua segreta risurrezione e nel resto. La si vedrà così grande che non si avrà motivo di scandalizzarsi di una bassezza che non c'è.

23/301 - *Effundam spiritum meum*. Tutti i popoli erano nell'infedeltà e nella concupiscenza, tutta la terra fu ardente di carità: i principi lasciano la loro grandezza, le fanciulle soffrono il martirio. Donde viene questa forza? è che il Messia è giunto. Ecco l'effetto e i segni della sua venuta.

XXIV - *Prophéties*

La *liasse Prophéties* è costituita da ventisei frammenti, per lo più brevi e in forma di annotazioni embrionali, riguardanti, come del resto indica lo stesso titolo, l'inveramento delle profezie messianiche in Gesù Cristo. Tale contenuto pone inevitabilmente il problema dell'identità della presente sezione, giacché si tratta del medesimo soggetto trattato in buona parte della precedente. La marcata centratura cristologica della comprensione delle profezie qui considerate, il costante richiamo a molti dei punti acquisiti nell'unità precedente, ci spingono a ritenere di trovarci in presenza di un approfondimento della *preuve* profetica scritturale in continuità con quanto appena precedentemente esposto, approfondimento condotto in guisa di estensione laterale della materia trattata nella *liasse Preuves de Jésus-Christ*, ma non priva della consueta concatenazione nei confronti dell'unità precedente che pressoché ogni *liasse* ha sinora dimostrato di possedere.

24/332 - Quando un solo uomo avesse fatto un libro delle predizioni di Gesù Cristo per il tempo e per il modo e Gesù Cristo fosse venuto conformemente a queste profezie, ciò sarebbe una forza infinita.

Ma qui vi è molto di più. È una serie di uomini per la durata di quattromila anni che costantemente e senza variazioni vengono l'uno a seguito dell'altro a predire questo stesso avvenimento. È un popolo tutto intero che lo annuncia e che sussiste da 4000 anni per rendere in blocco testimonianze delle assicurazioni che hanno ricevuto, e dalle quali non possono essere distolti per qualsivoglia minaccia o persecuzione che si faccia loro. Ciò è ben altrimenti considerevole.

24/338 - Cos'è tutto questo? È ciò che è stato predetto da così tanto tempo; da 2000 anni nessun pagano aveva adorato il Dio degli Ebrei e nel tempo predetto la folla dei pagani adora questo unico Dio. I templi sono distrutti, gli stessi re si sottomettono alla croce. Cos'è tutto questo? È lo spirito di Dio che si è sparso su tutta la terra.

24/335 - La più grande delle prove di Gesù Cristo sono le profezie; è pure ciò di cui Dio ha maggiormente provveduto, poiché l'evento che le ha compiute è un miracolo sussistente dalla nascita della Chiesa fino alla fine.

24/332 - Ma qui vi è una serie di uomini per la durata di quattromila anni che costantemente e senza variazioni vengono l'uno dopo l'altro a predire questo stesso avvenimento. È un popolo tutto intero che lo annuncia e che sussiste da 4000 anni per rendere in modo solidale testimonianza delle assicurazioni ricevute e di cui non possono essere distolti, quali che siano le minacce e le persecuzioni che vengano loro mosse.

XXV – *Figures particulières*

Con i suoi due soli brevissimi frammenti, la *liasse Figures particulières* è tra le ventisette quella di minore entità. Nel titolo essa rimanda evidentemente alla sezione ventesima (diciannovesima), intitolata *Que la Loi était figurative*, di cui la presente riprenderebbe allora il soggetto nel suo determinarsi in alcuni casi particolari.

XXVI - *Morale chrétienne*

Con *Morale chrétienne* assistiamo all'esito pratico del percorso dell'*Apologie*. Il concretarsi del vertice della morale rivelata nella storia, il suo incarnarsi nella prassi del popolo di Dio, restituisce ancora una volta la profonda unità della Storia della Salvezza nei suoi due tratti dell'Antica e della Nuova Alleanza, ovvero la continuità dei *vrais juifs* con i *vrais chrétiens* attorno alla spiritualità dei contenuti della Rivelazione che soli ne esprimono il significato in piena autenticità. Risalta la preminenza della *carità* su tutte le virtù teologali e il suo carattere conglobativo dell'orizzonte umano a partire dalla relazionalità intratrinitaria, relazionalità improntata a quella medesima carità che vi è originaria e donde si riversa con la grazia sull'uomo. Tale è il quadro del nucleo fondante l'etica cristiana lucidamente presente a Pascal nella sua conoscenza della Scrittura e dei Padri della Chiesa.

Ora, il vincolo della carità è strettamente implicato nella relazionalità quale condizione in cui l'uomo è stato progettato da Dio e per la quale Pascal impiega la metafora delle *membra pensanti*. Ma la metafora delle membra di un unico corpo attinge direttamente e inequivocabilmente all'ecclesiologia paolina, che esprime l'unità organica della Chiesa e la molteplicità dei carismi al tempo stesso. E la concezione proposta di un organismo di "membra pensanti", che viene a costituire, nell'esprimere la realtà della Chiesa, un'ontologia della relazionalità, si traduce in un ideale regolativo e si trasferisce, così, dal piano metafisico all'etico.

L'eccellenza della morale cristiana descritta nelle sue specifiche torna a saldarsi all'argomento cardine dell'*Apologie*, ovvero alla piena ragione d'essere della condizione antropologica osservata fenomenologicamente nelle sue opposte tensioni di *misère* (fino al *désespoir*) e *grandeur* (fino all'*orgueil*) che solo la comprensione cristiana della realtà dell'uomo è in grado di offrire tanto sul piano teorico quanto, ora, su quello pratico. La perfetta rispondenza – *adaequatio* – della prospettiva cristiana alla verità dell'uomo, tanto nella sua realtà quanto nella risposta pratica alla realtà descritta, è la verità stessa della *Religion Chrétienne*.

26/376 - Due leggi bastano per regolare tutta la Repubblica cristiana, meglio di tutte le leggi politiche.

26/351 - Il cristianesimo è "strano"; ordina all'uomo di riconoscere che è vile e perfino abominevole, e gli ordina di voler essere simile a Dio. Senza un tale contrappeso questa elevazione lo renderebbe orribilmente vano, o questo abbassamento lo renderebbe orribilmente abietto.

26/352 - L'incarnazione mostra all'uomo la grandezza della sua miseria mediante la grandezza del rimedio che si è reso necessario.

[HC/978] - (...) Non è forse vero che odiamo la verità e quelli che ce la dicono, e che amiamo che si sbagliano a nostro vantaggio, e che vogliamo essere stimati da loro diversi da quel che siamo in verità?

Eccone una prova che mi fa orrore. La religione cattolica non obbliga a rivelare i propri peccati indifferentemente a tutti; essa consente che ci si nasconda a tutti gli altri uomini, ma ne eccettua uno solo, al quale chiede di svelare il fondo del proprio cuore e di farsi vedere quali si è. Non vi è che questo solo uomo al mondo che essa ci ordina di disingannare, ed essa lo obbliga ad un segreto inviolabile, che fa sì che questa conoscenza sia in lui come se non vi fosse. Si può immaginare qualcosa di più caritatevole e di più dolce? E tuttavia la corruzione dell'uomo è tale che trova ancora della durezza in questa legge; (...)

Quanto ingiusto e irragionevole è il cuore dell'uomo, per trovare un male che lo si obblighi a fare nei confronti di un uomo ciò che sarebbe giusto, in un certo senso, che facesse nei confronti di tutti gli uomini! Poiché è forse giusto che li inganniamo? (...)

L'uomo non è dunque che dissimulazione, menzogna e ipocrisia, e in sé stesso e nei confronti degli altri. Non vuole dunque che gli si dica la verità. Evita di dirla agli altri; e tutte queste disposizioni, così lontane dalla giustizia e dalla ragione, hanno una radice naturale nel suo cuore.

26/364 - Significa essere superstizioso il mettere la propria speranza nelle formalità, ma significa essere superbo il non volersisi sottomettere.

26/368 - Per regolare l'amore che dobbiamo a noi stessi bisogna immaginarsi un corpo pieno di membra pensanti, poiché noi siamo membra del tutto, e vedere come ogni membro dovrebbe amarsi, ecc.

26/370 - Per fare che le membra siano felici bisogna che abbiano una volontà e che la conformino al corpo.

26/372 - Essere membro significa non aver vita, essere e movimento che in relazione allo spirito del corpo. E per il corpo, il membro separato, non vedendo più il corpo al quale appartiene, non ha più che un essere perituro e morente. Tuttavia crede di essere un tutto e non vedendo alcun corpo da cui dipenda, crede di non dipendere che da se stesso e vuol farsi centro e corpo egli stesso. Ma non avendo in sé alcun principio di vita, non fa che smarrirsi e si stupisce nell'incertezza del proprio essere, sentendo bene che egli non è corpo, e tuttavia non vedendo affatto che egli sia membro di un corpo. Infine, quando viene a conoscersi, è come ritornato in sé e non si ama più che per il corpo. Deplora i propri smarrimenti passati. (...)

Adhaerens Deo unus spiritus est; ci si ama perché si è membra di Gesù Cristo; si ama Gesù Cristo perché è il corpo di cui si è membra. Tutto è uno. L'uno è nell'altro come le Tre Persone.

26/374 - Se i piedi e le mani avessero una volontà particolare, non sarebbero mai nel loro ordine se non sottomettendo questa volontà particolare alla volontà prima che governa il corpo intero. Fuori di ciò sono nel disordine e nella sventura; ma, non desiderando che il bene del corpo, fanno il loro proprio bene.

26/357 - Nessuno è felice come un vero cristiano, né ragionevole, né virtuoso, né amabile.

XXVII - Conclusion

La fondatezza del credo di quanti possono effettivamente esibire le *preuves* di credibilità della verità del Cristianesimo garantisce dunque della fondatezza della fede delle persone semplici, che "credono senza prove". Ma ad ulteriore rinforzo sopraggiunge la stupefacente illuminazione delle più alte verità nelle medesime persone prive di un'istruzione mirata che possa giustificare l'accesso alle medesime conoscenze con pari fermezza e lucidità, seppure in essenzialità, di quanti le hanno raggiunte con l'esercizio della ragione nello studio. Pascal vi riconosce ancora una volta il compimento delle profezie sull'universale accessibilità della verità di Dio e dell'uomo che si sarebbe verificato con l'avvento del regno di Cristo.

27/382 - Coloro che noi vediamo cristiani senza la conoscenza delle profezie e delle prove non mancano di giudicarne altrettanto bene di coloro che hanno questa conoscenza. Ne giudicano con il cuore come gli altri ne giudicano con l'intelligenza. E' Dio stesso che li inclina a credere e così sono molto efficacemente persuasi.

Ammetto certo che uno di questi cristiani che credono senza prove non avrà forse di che convincere un miscredente che dirà la stessa cosa di sé, ma coloro che conoscono le prove della religione dimostreranno senza difficoltà che questo fedele è veramente ispirato da Dio, benché non sia in grado di provarlo egli stesso.

Eorum qui amant.

Dio inclina il cuore di coloro che ama.

Deus inclina corda eorum.

Colui che Lo ama.